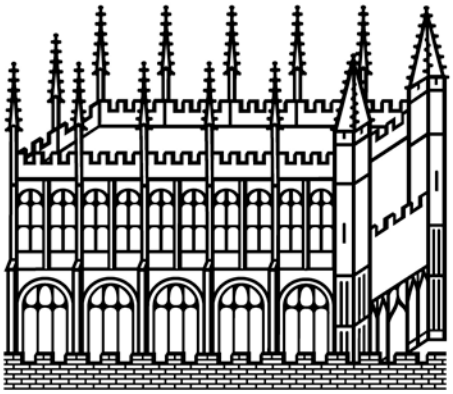


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

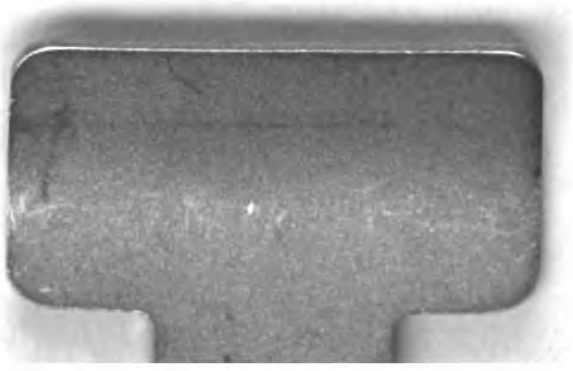
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

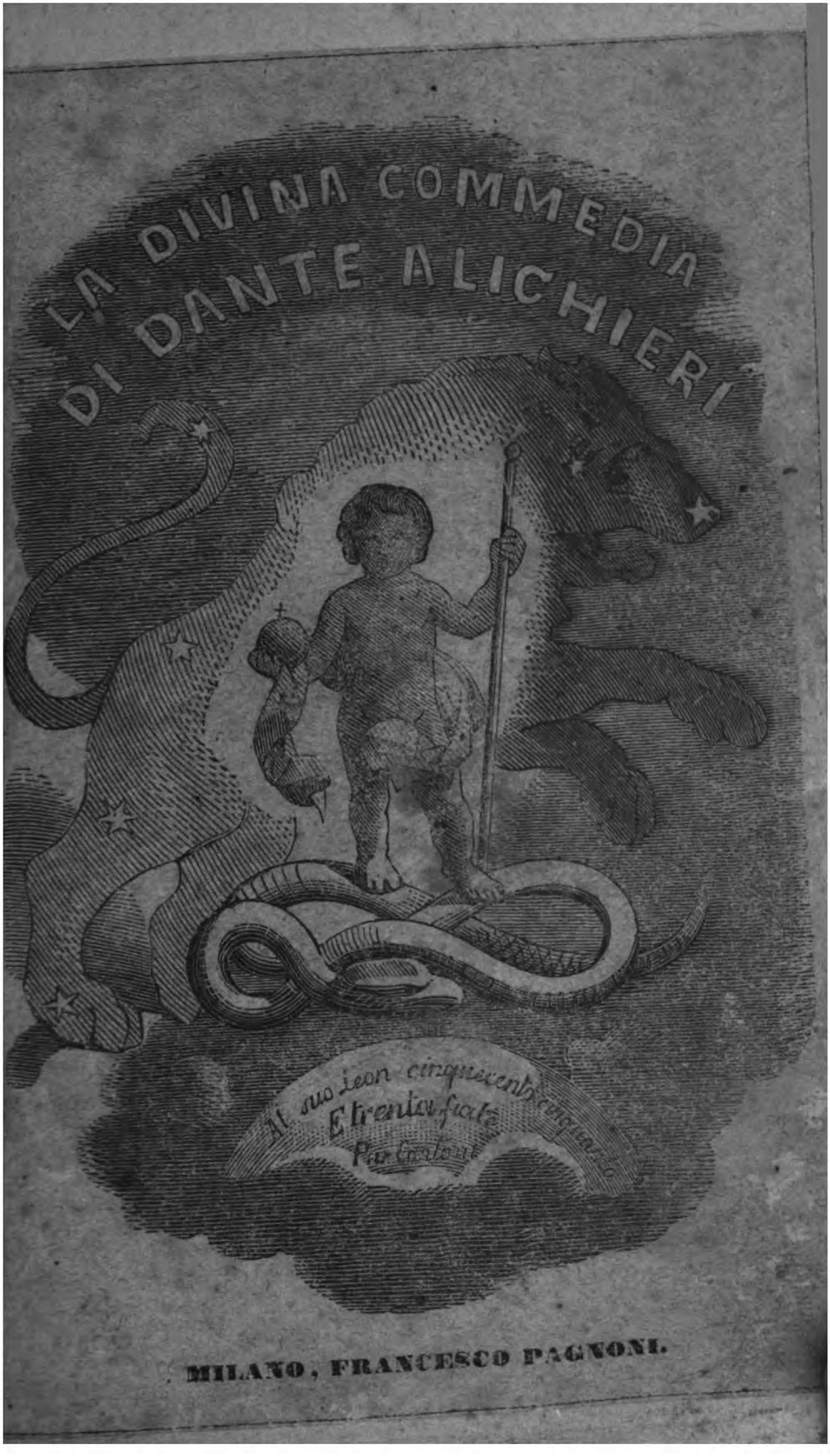
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Toynbee 1026





MILANO, FRANCESCO PAGNONI.

LA DIVINA COMMEDIA

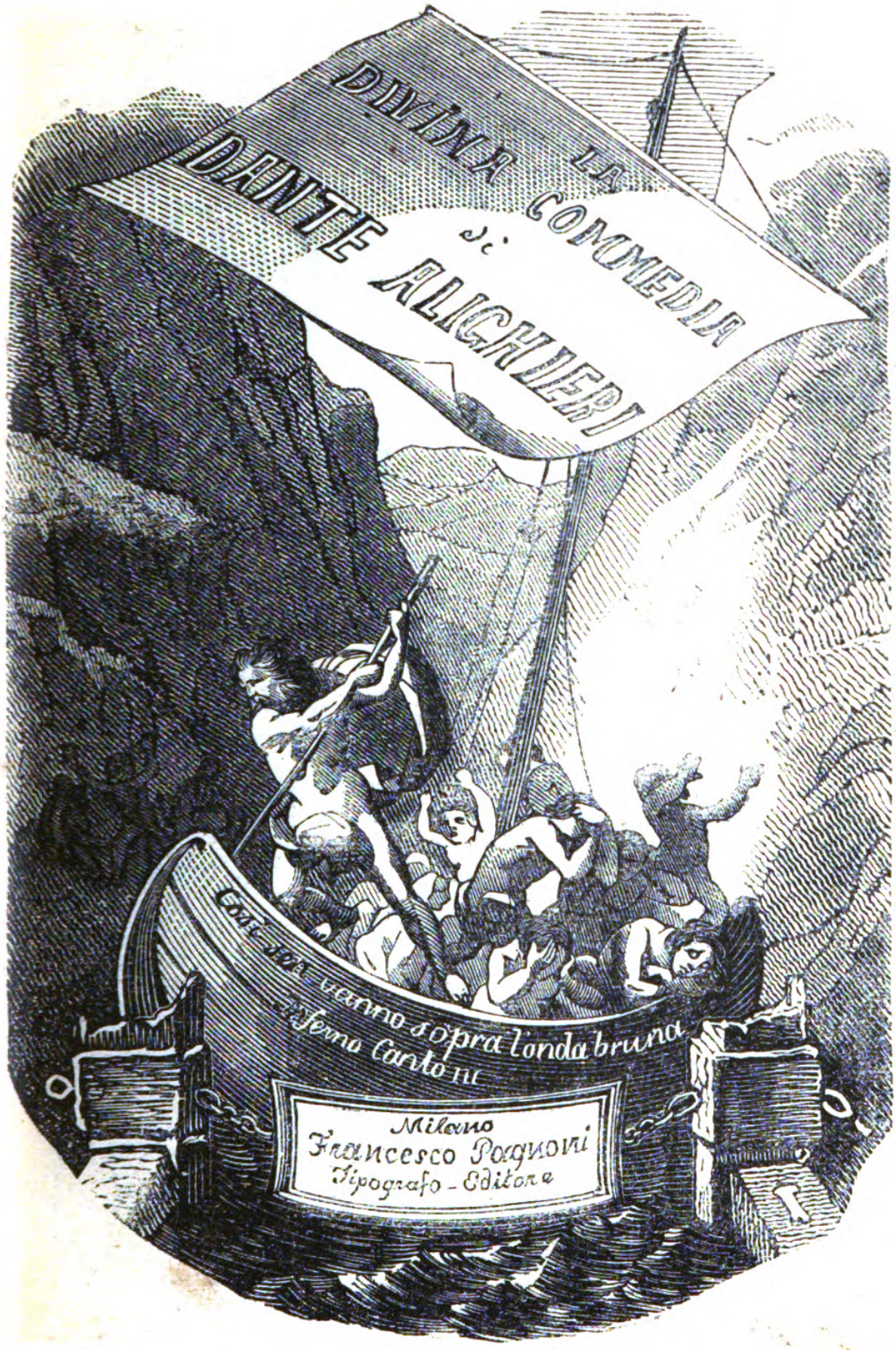
DI DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI PAOLO COSTA

21-23

Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
PURG. *Canto* XVIII.


DIVINA
COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
Così per entro loro waano sopra l'onda bruna
Inferno Canto III
Milano
Francesco Pagnoni
Tipografo-Editore

1857.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI PAOLO COSTA

INFERNO

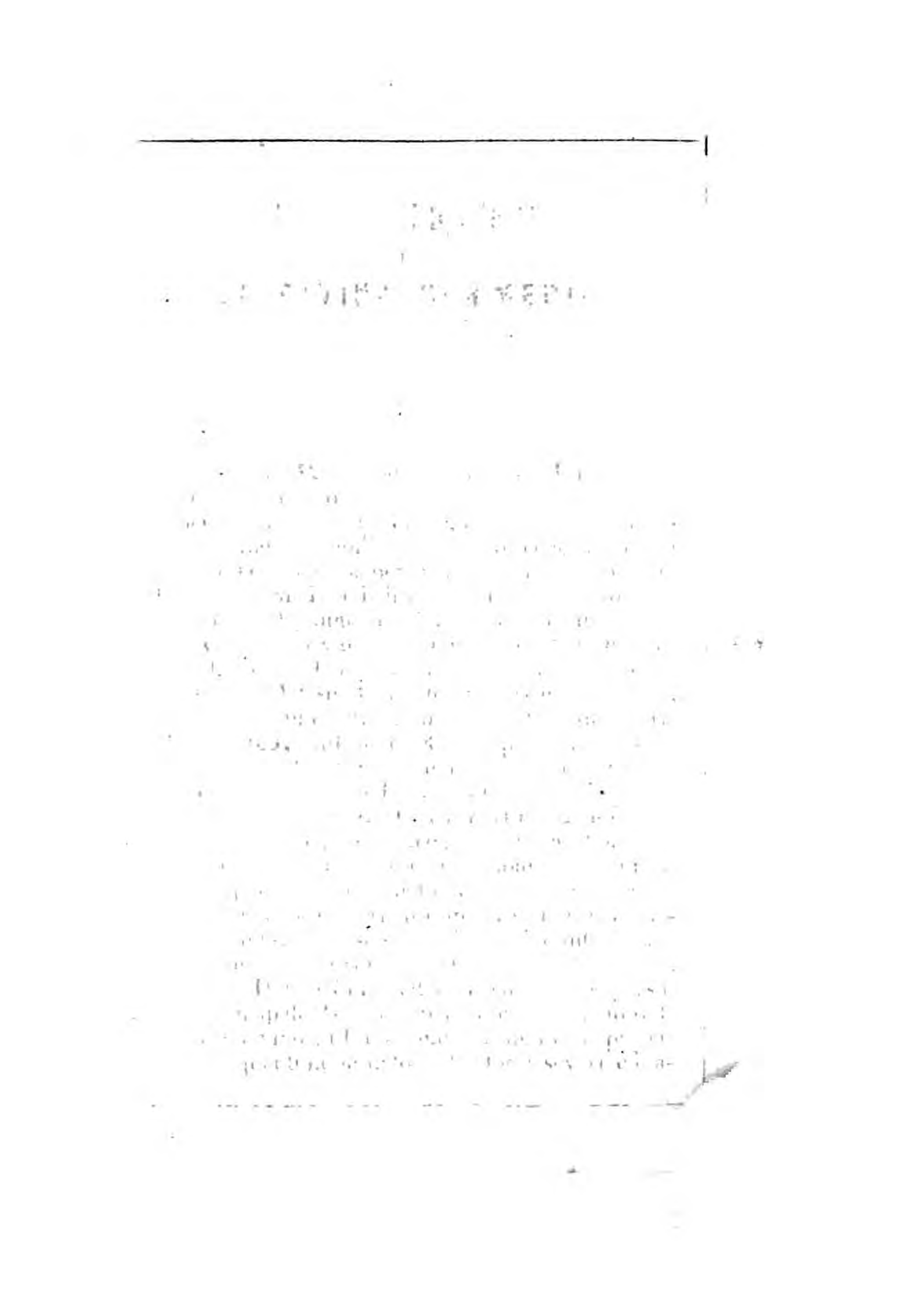
MILANO
FRANCESCO PAGNONI, EDITORE
tipografo - libraio

Carlo-Luigi Salvioli.

Buccinelli inc. in acciajo

DANTE.

Milano Francesco Pagnoni Editore



DANTE ALIGHIERI

E

LA DIVINA COMMEDIA

Nel maggio 1265 nacque in Firenze Durante, o, per vezzo, Dante da Alighiero degli Alighieri e da una per nome Bella di cui s' ignora il casato. La famiglia di Dante, nobile e agiata, discendeva da un Cacciaguida, ch' ebbe per figlio un Aldighiero o Alighiero, da cui i suoi discendenti furono detti degli Alighieri. Perduto il padre in età assai tenera, Dante venne educato con somma attenzione, e maestro nelle belle lettere e nella filosofia gli fu Brunetto Latini. Attese anche alla musica e al disegno, pel quale divenne intrinseco di Giotto e di Oderisi da Gubbio, pittore celebre il primo, e l' altro miniatore eccellente a que' tempi. I primi versi furono posti in bocca a Dante dall' amore. Novenne egli vide la figliuola di Folco Portinari, appellata Bice, diminutivo di Beatrice, che aveva allora ott' anni di età, ricca d' ogni bella dote, e cominciò a sentire per essa tale affetto che, cambiato in amore fervente, non si spense in lui se non colla vita, anzi rimase ad essa superstite e vive tuttora immortale ne' versi in cui egli celebra l' amata donna, e più nella Divina Commedia, di cui ella è il personaggio principale. Da canto però a questo affetto dolcissimo era vivo in Dante anche l' amore di patria, cosicchè, quantunque dato agli studii severi ed a-

meni, non però credette egli potere licenziarsi dal servire a pro de' suoi concittadini. Quindi lo troviamo nel **1289** a combattere a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d' Arezzo che rotti furono a Campaldino, e l' anno seguente contro i Pisani. Morta intanto nel **1290** la donna amata, sposa che era divenuta d'un Simone de' Bardi, pensò Dante a procurarsi la domestica felicità, e condusse in moglie una Gemma de' Donati, da cui ebbe più figli; e due gli sopravvissero, Pietro e Jacopo.

Datosi l' Alighieri al governo della Repubblica, ebbe di mano in mano a sostenerne le cariche più eminenti, e negli affari di rilievo il consiglio di lui era seguito. Di anni trentacinque, cioè fu nel **1300**, eletto venne de' priori, carica però che gli riuscì fatale e fu causa di tutte le sue sventure. Cacciati i Ghibellini, erano rimasti padroni di Firenze i Guelfi, divisi nelle due famiglie de' Cerchi e de' Donati. Queste divisioni accrebbersi ancora dai partiti de' Bianchi e de' Neri che, sorti in Pistoia, erano ricorsi per sostenersi alle anzidette due famiglie di Firenze, i Bianchi unendosi a' Cerchi, i Neri a' Donati. Da ciò discordie, tumulti e disordini, finchè, per consiglio di Dante, i priori confinarono i capi dei due partiti: ottenendo poco dopo i Bianchi il permesso del ritorno. Di ciò indispettiti, i Neri ne accagionarono Dante come partigiano de' Bianchi. Al loro dispetto venne a dar braccio Bonifazio VIII, che non volendo l' oppressione de' Neri, quasi tutti Guelfi, invitò a recarsi in Firenze Carlo di Valois, che, entratovi armato, in vece di pacificarla, se ne impadronì e richiamò i Neri, i quali, ripatriati, sfogarono le vendette di parte sui Bianchi, e avrebbero fatto scopo precipuo della rabbia loro Dante, se per piegare il pontefice non fossesi egli in quel tempo trovato in Roma. Quindi in Firenze il **27** gennaio **1302** venne il poeta condannato ad ottomila

lire di multa e a due anni d'esilio; non pagando, fiscati i beni, come avvenne. In marzo poi del **1303** fu Dante con molti altri dannato ad essere arso vivo, se caduti fossero nelle mani del Comune di Firenze.

Conosciuta l'ingiusta condanna, Dante aveva lasciato Roma, esacerbato contro Bonifacio, ed erasi recato a Siena, dove, fatto certo della sua disgrazia, andò a congiungersi ai Bianchi in Arezzo, e probabilmente ebbe parte alla impresa da loro tentata per rientrare in Firenze armata mano. Giunti e penetrati anche in città, ne vennero respinti, ondechè perdettero la speranza del ritorno in patria. Dante allora si ritirò prima in Padova (**1306**), poi nella Lunigiana presso il marchese Moroello Malaspina, poi a Gubbio presso il conte Bosone, e per ultimo a Verona in corte degli Scaligeri. Accolto con magnificenza prima da Alboino, poi da Can Grande, fermò a lungo dimora in quella città*, benchè continui viaggi ei facesse qua e là per la penisola: fu a Udine, nel Trentino, in Urbino, in Bologna, a Padova, a Parigi, dove studiò per qualche tempo filosofia e teologia, ed anche altrove.

La speranza di tornare in patria sorse viva in Dante allorquando discese in Italia l'imperatore Arrigo di Lucemburgo ch'egli esortò a muover contro Firenze. Si recò difatti l'imperatore in Toscana minacciando indarno Firenze, ma poco dopo la sua venuta fu colto dalla morte in agosto del **1313** in Buonconvento presso Siena. Così deluso ancora il poeta vagò qua e là per le terre di Italia, tornando però sempre a Verona, dov'era ancora nel **1320**. Portatosi poi in Ravenna, si pose in corte di Guido Novello da

---

* In Verona rimase la famiglia sua che durò ne' maschi fino alla metà del secolo decimosesto, e per femmina dura tuttora nei Serego-Alighieri.

Polenta, da cui fu accolto con sommo onore e liberalmente trattato. Volendo il detto Guido mostrare in qual pregio tenesse l' Alighieri, mandollo ambasciatore a Venezia per trattare di pace: ma non avendo potuto ottenere udienza dal senato, dolente egli tornò a Ravenna, dove, secondo Giovanni Villani, ei morì il 14 settembre 1321 e ottenne per cura di Guido Novello magnifici funerali. Il monumento che per morte il Polentano non potè alzare a Dante, gli venne eretto nel 1483 da Bernardo Bembo padre del celebre cardinal Pietro, mentre era a Ravenna podestà di Venezia. Invano i Fiorentini ne chiesero più volte le spoglie, che essi non meritavano possedere dopo la morte quello che cacciarono e sprezzarono quando era vivo.

Oltre il Poema immortale, Dante lasciò poesie e prose. Alle prime appartengono *sonetti* e *canzoni*, ricchi di acume e vaghissimi i primi, gravi e sublimi le seconde. Altre sue *rime* si leggono nella *Vita Nuova*, ch' è la storia degli amori suoi giovanili con Beatrice, mista a componimenti che per lei scrisse. In età provetta Dante scrisse un' altr' opera in prosa ch' ei disse *Convito*, in cui si propose commentare quattordici sue canzoni, ma la lasciò imperfetta non avendone commentato che tre. Tutto in quest' opera, a detta del Monti, dimostra l' altezza dell' animo suo e l' immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio. Ei chiamolla *Convito*, perchè in essa porge il cibo della sapienza a chi ne abbisogna. Altro scritto di Dante è il trattato latino *De Monarchia*, da lui composto al momento della discesa di Enrico VII in Italia. Egli vi vuol dimostrare che la monarchia è necessaria alla felicità dell' universo; che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa monarchia universale; che l' auto-

rità de' sovrani procede immediatamente da Dio, e da nessuno in terra dipende per l'esercizio de' suoi civili diritti. Ultima sua opera in prosa sono i libri latini *De Vulgari eloquio*, conosciuti da prima per la sola traduzione italiana datane da Trissino. Tradusse anche Dante o parafresò *sette salmi*, e scrisse molte *lettere*, undici sole delle quali al presente conosciamo.

Ultima ricordiamo la *Divina Commedia*, come quella ch' è l' opera principale di Dante e quella su cui dobbiamo tener discorso. Ei la intitolò semplicemente *Commedia*, chè l' aggiunto *divina* le fu dato posteriormente. In essa Dante, dice un' illustre Italiano, Dante, siccome tutti i poeti primitivi, è lo storico de' costumi del suo tempo, il profeta della sua patria, il pittore del genere umano. Egli sveglia tutte le facoltà dell' anima a meditare su tutte le vicissitudini dell' universo; egli descrive tutti i generi delle passioni e de' fatti; l' incanto o l' orrore delle scene le più disparate; pone a vicenda gli uomini ne' tormenti dell' Inferno, nella speranza del Purgatorio, nella beatitudine del Paradiso; egli li considera nella gioventù, nella virilità, nella vecchiaia; li fa operare secondo il sesso, l' età, la religione o la professione; solamente non li prende in massa giammai, li rappresenta come individuo, conversa con ognuno di loro, studia le loro parole, compiacendosi dei particolari.

Lasciate ora da parte le vane quistioni da chi abbia Dante preso l' idea del suo poema, osserviamo che a scriverlo per certo fu indotto dal vedere lo stato cui era ridotta l' Italia. Ogni città quasi soggetta ad un signore o ad un tiranno, nemico od amico a vicenda d' un signore o tiranno vicino; cento deboli repubbliche, in continua guerra fra loro; inoltre qua e là imperversanti le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini che miseramente laceravano

da un capo all' altro l' Italia. Ecco qual era a quei tempi la condizione di questo paese. E Dante voleva che per torre tanti disordini si eleggesse un capo che fosse l' imperatore, il quale solo da Roma trar dovesse il titolo e l' autorità. Così sperava egli che l' Italia, a un sol capo obbediente, sollevata sarebbesi, dall' abbiezione in cui allora ella giaceva, allo splendore antico. E per questo appunto gli era uopo sostennere l' imperatore e i Ghibellini, e fulminare i Guelfi. Finse quindi un Inferno, dove confinare i signori delle varie città italiane, che le empivano di lagrime e di rapine; finse un Purgatorio, in cui andassero a purificarsi quei che alla patria sacrata non avessero ogni opera loro; imaginò un Paradiso, ove fossero assunte l' anime che a fine sì santo avessero volto l' ingegno e dove trono maestoso si erigesse a quell' Enrico, ch' era da lui riguardato come liberatore e il ristauratore d' Italia. Questo è il pensiero politico che domina nel divino poema. Quanto allo scopo morale da lui contemplato, ei volle, secondo il Gravina, significare col Paradiso la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si stacca dai sensi. Ma prima di giugnere a questa beatitudine dee aver mondato l' animo nel regno della ragione figurata nel Purgatorio, la quale non ha forza contro i vizii, se atterrita non è dall' Inferno.

Prefisso fine sì alto, e inventato argomento sì grande, si pose Dante ad ornarlo di poetica veste. Imagina egli di trovarsi smarrito in una selva oscura e vede un monte la cui cima è dorata dal sole; mentr' ei vuol salire tre fiere gli si oppongono, e a lui appare Virgilio che gli dice quella non esser la via di giungere al monte, e ch' egli per altro sentiero lo condurrà. Guidato quindi da Virgilio, che figura la morale filosofia, Dante visita di mano in mano varii gironi d' Inferno e vi mira le pene date ai vi-

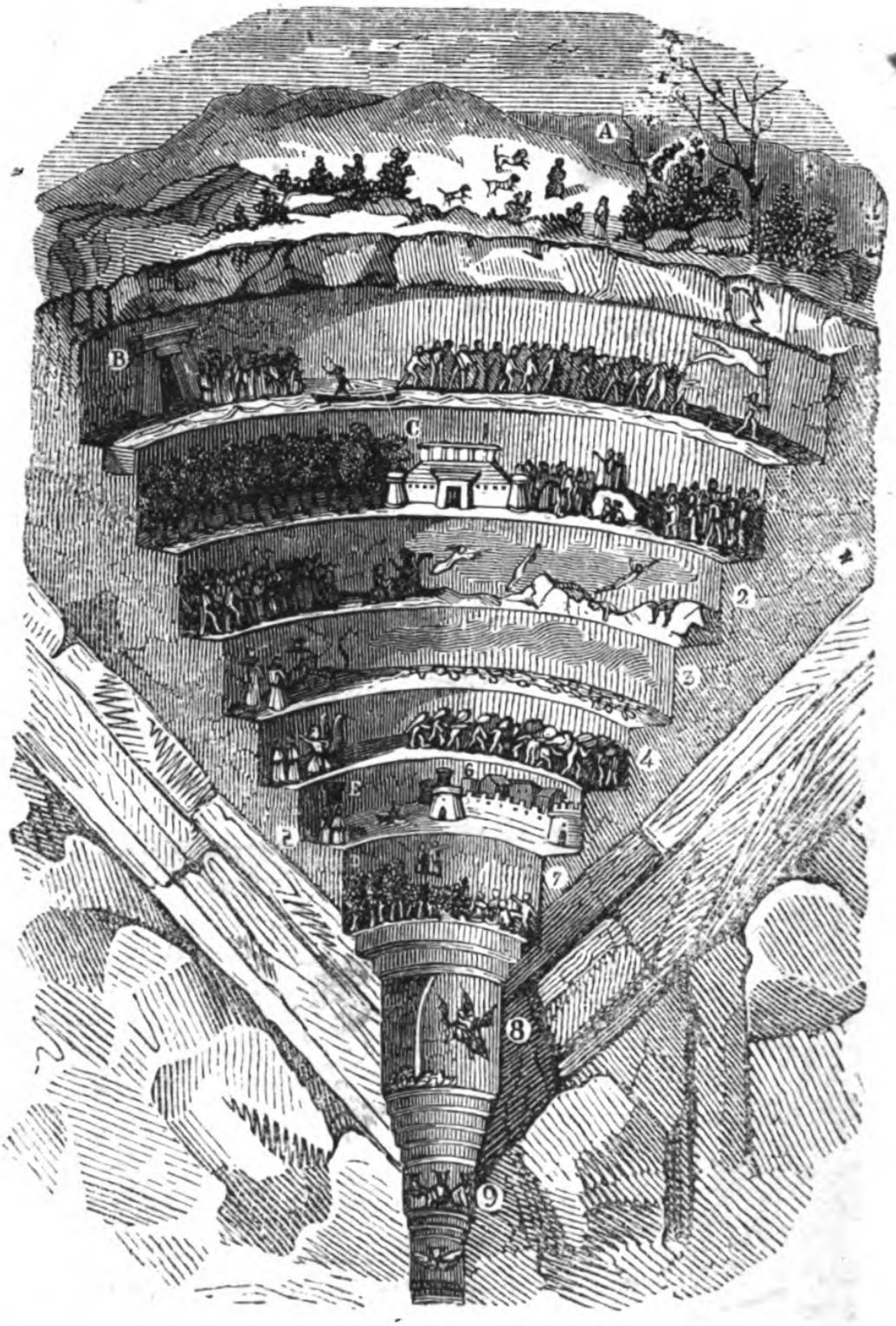
zii dell' uomo dopo la morte. Giunto al fine dell' Inferno, occupato da Lucifero, ascendendo lungo il corpo di lui tocca le falde del monte del Purgatorio i cui scaglioni non sono meno mirabili de' gironi e delle bolgie infernali. Entrato nel Purgatorio vede le pene imposte agli stessi peccati che puniti vennero in Inferno, e che qui si purgano. Dal Purgatorio si arriva al Paradiso terrestre che ne è separato mercè un muro di fuoco. Ivi gli si affaccia, invece di Virgilio, Beatrice a guida; perchè i misteri che il Poeta sta per vedere non più vale ad intenderli l' umana ragione, figurata nel Latino Poeta, bensì la scienza divina raffigurata nell' amata sua Donna. Lasciata nel fiume Lete la memoria de' vizii e nel fiume Eunoe ravvivato l' amore alla virtù, e così mondo e ravvivato, vola il Poeta al Paradiso, che ha dieci cieli o cerchii. Prima ei percorre i sette pianeti: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; poi entra nell' ottava sfera racchiudente le stelle fisse, e per ultimo nell' empireo, dove risiede l' Arbitro e il Moderatore del tutto.

Questa è la tessitura mirabile del poema cui ha posto mano e cielo e terra. In esso Dante mostrasi Poeta per eccellenza; e in alto grado dotato d' inventiva. Somma pure è in lui la facoltà descrittiva, e prova ne abbiamo ne' versi in cui dipinge oggetti patetici e teneri o inspirati da più magnanimi affetti che possono avere uomo e cittadino. I canti ove sono scritti i fatti di Ugolino e di Francesca e la nobile ira di Sordello dureranno eterni e formeranno la meraviglia di tutti. Grande nel descrivere oggetti terribili non meno è grande nella descrizione d' oggetti vaghi e ridenti; e come la valentia di lui appare ne' primi segnatamente nell' Inferno, nel ritrarre i secondi è continuo esempio la cantica del Paradiso. Non termineremmo sì presto a voler tutte accennare le bellezze onde è ricca la Divina

Commedia, le quali senza più lascieremo gustare ai giovani che si apprestano a studiare il canto della rigenerazione.

Quantunque degnissimo d' ogni lode, pure il poema di Dante porge qua e là taluni difetti, colpa in gran parte del secolo in cui egli viveva. Vi trovi espressioni triviali, bisticci, giuochi di parole, basse e talora indecenti imagini, rime dure e stentate e pensieri talvolta falsi. Ma questo è lieve mancanza rimpetto alle tante bellezze onde rifulge il Poema.

Grande il favore con cui venne accolta fino dalla sua pubblicazione la Divina Commedia. Letta, studiata, commentata, spiegata pubblicamente, e perfino cantata dal volgo per le contrade. Le principali letterature d' Europa, la tedesca, la francese, la inglese la tradussero. Fin dai tempi del Poeta, Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco Buti, che da cattedra pubblica spiegarono il poema di Dante, tutti e tre lo commentarono. A questi altri commentatori seguirono ne' secoli successivi, e tuttora ne abbiamo. Ma Dante ebbe la disgrazia di trovar commentatori che vollero indovinare i suoi pensieri, e supponendo in ogni sua parola un arcano, ne stravolsero il senso e lo forzarono a dire quanto essi vi vedevano o sognavano vedervi. Con questi però non vanno confusi coloro che, cercato sì dal Poema e dalle altre opere di Dante, sì da' fatti tutti della sua vita lo scopo ch' egli si propose nel por mano ad esso, tali dichiarazioni vi aggiunsero, che, agevolatane l' intelligenza agli studiosi, mostrino Dante qual è, grande poeta e gran cittadino del bel paese ove il *si* suona.



Dis. ***A*** La valle delle fiere. ***B*** Porte dell'Inferno. ***C*** Castello simbolico (Campi Elisi). ***D*** La foresta dei suicidi. ***E*** La torre dei segnali e quella delle furie. — *Le Cerchie.* 1 Il limbo. 2 I voluttosi. 3 I golosi. 4 Gli avari ed i prodighi. 5 I collerici. 6 La città di Dite, gli increduli. 7 I ladri, gli assassini e gli usurai, tre divisioni. 8 Malebolge (frande, delitti e vizi diversi), dieci suddivisioni. 9 I traditori verso il prossimo, la patria e Dio.

DELL'INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Racconta il divino Poeta siccome ritrovossi smarrito in un'orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle; a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito, e che, mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all'Inferno ed al Purgatorio, e di poi sarebbe stato condotto al Paradiso: ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

---

1 Suppone il Poeta di aver avuta questa visione nell'anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua: il mezzo del natural corso dell'umana vita dice Dante nel *Convito* essere il detto anno trentesimoquinto.

2 Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta, nel senso morale, la miseria e la confusione nella quale era l'Italia afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell'esilio.

3 Il *Chè* qui vale *talmentechè*, come al sonetto 132 del Petrarca.

5 *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata: *forte*, folta.

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pieta.

---

7 *Tanto è amara* ec. Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellare; altri all'ultimo sostantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole: 1.° perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è:* 2.° perchè il paragonare l'amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

8 *del ben* ec., intendi dell'utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9 *dell'altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere, ec., come in appresso.

13 *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15 *compunto*, cioè angustiato.

17 *del pianeta* ec., del sole. Sotto l'allegoria del nascere del sole, intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

20 *lago del cor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21 *pieta*, affanno, pena.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte vôlto.
Temp'era dal principio del mattino;
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino

---

22 *lena*, cioè respirazione.
24 *guata*, cioè guarda.
27 *Che non lasciò* ec., intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.
30 *Sì che 'l piè fermo* ec. Varia è l'opinione dei commentatori circa questo verso. Io per me credo che l'avere il piè fermo sempre il più basso dell'altro che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura.
32 *Una lonza leggiera.* Con l'immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.
36 *più volte vôlto*, più volte rivolto indietro.
37 *Temp'era* ec. Vedi la nota al verso 17.
38 *'l sol* ec., il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse;
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame,
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'i perdei la speranza dell'altezza.

---

42 *Di quella fera la gaietta pelle.* Intendi: che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio, e nel senso morale, che l'esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

45 *leone.* Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

46 *venesse*, venisse.

49 *una lupa.* Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la potestà secolare di Roma.

50 *Sembiava*, sembrava.

51 *grame*, misere.

52 *mi porse tanto di gravezza*, cagionò sì grave turbamento.

53 *ch'uscia di sua vista*, intendi: che altrui porgea coll'aspetto.

54 *la speranza dell'altezza*, intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

INFERNO. *Canto I, pag.* 5.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

---

55 *E quale* ec., e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58 *bestia senza pace*, bestia priva di pace, irrequieta.

60 *là dove 'l sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d'ogni luce muto.*

63 *parea fioco*, fiaco, debole per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino ai suoi tempi giaciuta l'opera di Virgilio.

66 *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

67 *Non uom*, cioè non sono uomo.

68 *parenti*, genitori.

70 *Nacqui* **sub Jullo** ec. Pare che a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare; ma questa spiegazione non istà quando si consideri che Virgilio nacque ventotto anni dopo il nascimento di Cesare, e

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume!
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

---

venti prima della sua dittatura. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui ai tempi di Giulio Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

74 *Figliuol d'Anchise,* Enea.
75 *fu combusto,* fu arso.
76 *a tanta noia,* cioè alla noia che ti ha recata la selva.
80 *largo fiume,* cioè copioso fiume.
81 *Risposi lui,* risposi a lui.
83 *Vagliami,* mi valga, mi giovi.
84 *cercar,* cioè attentamente considerare.
88 *la bestia,* cioè la lupa.
93 *d'esto,* da questo.

Chè questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son li animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

---

94 *gride*, gridi.

100 *Molli son li animali* ec., intendi secondo il senso morale: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

101 *'l veltro*: così chiama Uguccione della Faggiuola.

103 *Questi* ec. Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*), nè di danaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de'suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.

105 *sua nazion* ec. La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l'altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya.

106 *Di quell'umile Italia*. Alcuni interpretano: l'Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non già per l'Italia intera, combattendo, morirono *Camilla* figliuola di Metabo re de'Volsci, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, e *Turno* figliuolo di Dauno re de'Rutuli.

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi seguì, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai li antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

---

111 *Là onde invidia*, donde: intendi, moralmente, l'invidia agli imperatori.

112 *me'*, meglio.

114 *E trarrotti* ec., intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei tre regni dell'altra vita.

117 *la seconda morte*, cioè la morte dell'anima; *ciascun grida*, cioè ciascuno chiama ed invoca.

118 *color* ec., intendi: coloro che sono nel fuoco del Purgatorio.

121 *qua'*, quali.

122 *Anima* ec., cioè Beatrice, che nel XXX canto del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124 *'mperador* ec., cioè Dio.

126 *per me*, per mezzo mio.

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione, dice che egli, considerando l'arduo cimento del viaggio in cui si metteva, sentì grande temenza; onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in aiuto di lui da Beatrice: per lo che egli, riconfortatosi, proseguì col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

---

127 *In tutte parti* ec., in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129 *cu' ivi elegge*, che elegge per abitar ivi.

134 *la porta di san Pietro*, la porta del Purgatorio, dove è custode un Angiolo che tiene le chiavi di san Pietro.

135 *E color* ec., e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e'l chi e'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo'mpero
Nell'empireo ciel per padre eletto:

---

4 *la guerra*, cioè la fatica, l'angoscia *sì del cammino*, sì del viaggio; *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l'animo.

6 *Che ritrarrà*, che rappresenterà vivamente: *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute.

9 *si parrà*, si manifesterà.

12 *tu mi fidi*, cioè tu mi commetta.

13 *di Silvio lo parente*, Enea.

14 *ad immortale secolo*, cioè all'inferno.

15 *sensibilmente*, intendi col corpo.

16 *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.

17 *l'alto effetto*, intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.

18 *'l chi*, i Romani; *'l quale*, le qualità loro.

20 *Ch'ei*, cioè: perciocchè Enea fu ec.

La quale, e'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Per che se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

---

22 *La quale*, Roma; *'l quale*, l'imperio.
23 *lo loco santo* ec., la sede apostolica. Vedi il libro *De Monarchia*.
24 *U'*, dove.
25. *Per quest'andata*, per l'andata all'inferno.
27 *Di sua vittoria* ec., intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.
28 *lo Vas d'elezione*. S. Paolo nelle sacre Carte è chiamato vaso d'elezione.
34 *Per che se del venire* ec., perchè se mi arrendo al venire.
36 *me'* meglio.
39 *si tolle*, si toglie, si rimove.

Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Per che pensando consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa;
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti per ch'io venni, e quel ch'io'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana,

41 *Per che pensando*, perchè meglio considerando; *consumai la impresa* ec., cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

44 *del magnanimo*, cioè di Virgilio.

47 *lo rivolve* ec., lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.

48 *quand'ombra*, cioè quando aombra.

49 *ti solve*, ti sciolga.

51 *dolve*, dolse.

52 *color* ec. Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55 *la stella*, intendi il sole.

60 *E durerà* ec., e durerà lungamente quanto il mondo: *lontana* per lunga. V. il Vocab.

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui,
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

---

61 *L'amico* ec., l'uomo amato da me e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato.

63 *vôlto*, cioè vòlto indietro.

71 *di loco* ec., cioè del paradiso.

76 *per cui* ec., per cui l'umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

80 *se già fosse* ec., quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

81 *aprirmi* ec., manifestarmi il tuo volere.

83 *in questo centro*, cioè nel limbo.

84 *Dall'ampio loco*, cioè dal paradiso: *tu ardi*, cioè tu desideri.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'i' non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov'i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscío per te della volgare schiera?

---

90 *paurose*, da far paura.
92 *tange*, tocca.
93 *d'esto incendio*, cioè di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell'inferno sottoposto al limbo.
94 *Donna è gentil.* Questa è forse la divina clemenza: *che si compiange* ec., che si rammarica dell'impedimento che fanno a te le fiere.
96 *duro giudicio* ec., intendi: rompe la severa giustizia di Dio.
97 *Lucia.* Forse è la grazia divina: *in suo dimando*, nella sua domanda o preghiera.
102 *Rachele.* Moglie di Giacobbe.
103 *loda*, lode.

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

---

106 *la pieta*, l' angoscia.

107 *Non vedi tu*, ec. Con questa metafora vuol forse significare le infinite avversità, dalle quali era combattuta l' Italia più che nave in tempesta.

110 *lor pro*, loro utile.

117 *Per che* ec., per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118 *volse*, volle.

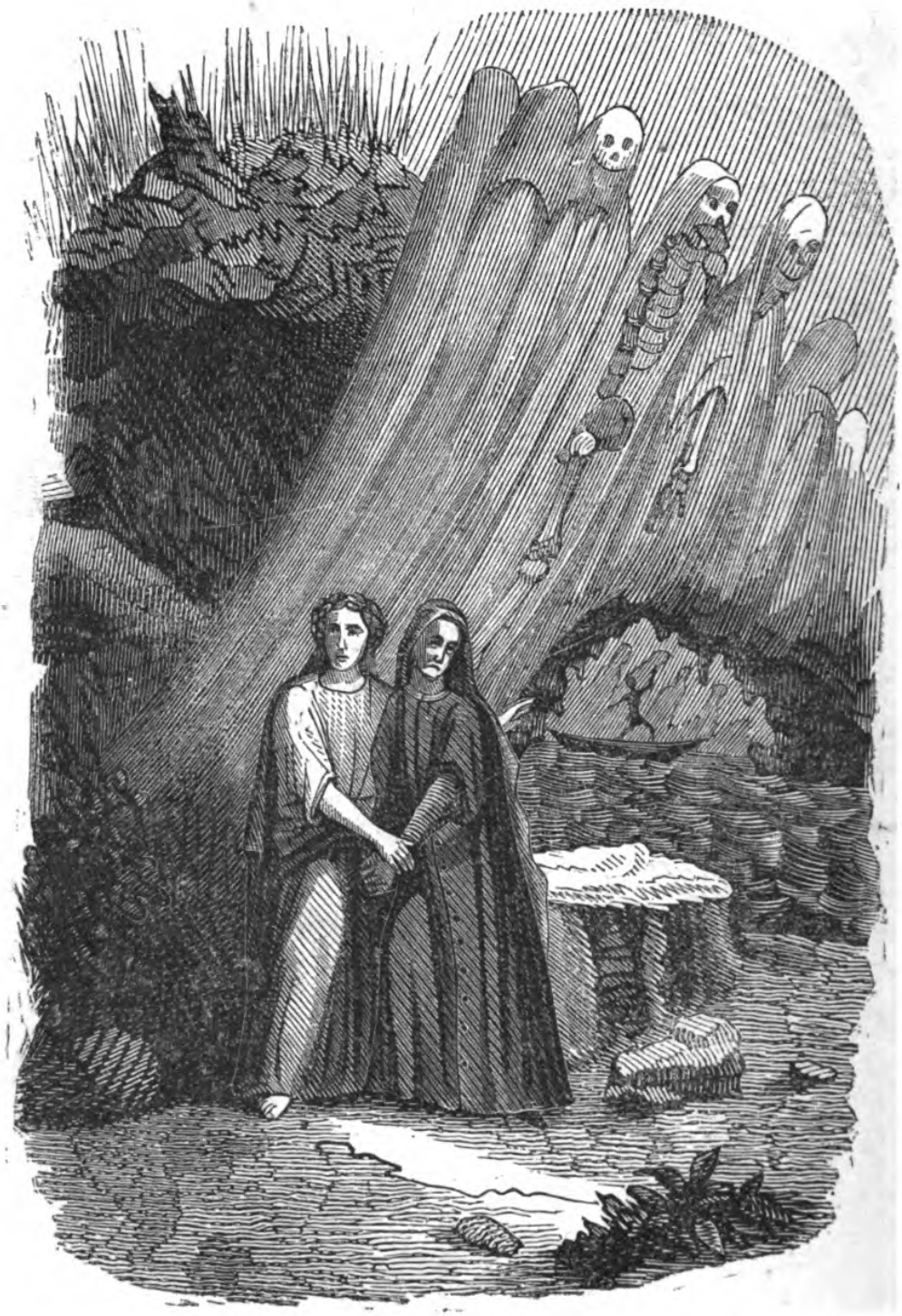
120 *Che del bel monte* ec. Intendi: la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122 *allette*, alletti, cioè alberghi.

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse:
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' ambedue;
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

130 *Tal mi fec' io* ec., intendi, la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il sole ravviva.
132 *franca*, cioè liberata, sciolta d'ogni timore.
138 *proposto*, proposito.
142 *allo*, cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.



Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

INFERNO. *Canto III, pag.* 17.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell'Inferno, vede le spaventose parole che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cade in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

---

8 *Se non eterne*, cioè gli Angioli immortali.
12 *Per ch'io*, per la qual cosa io dissi: *m'è duro*, mi è aspro, mi reca pena.

Noi sem venuti al loco, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo, tinta
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

---

16 *sem*, siamo.

18 *il ben* ec., intendi Dio, che è la somma e sola verità in cui può quetarsi l'intelletto umano.

24 *al cominciar*, cioè al primo entrare nell'inferno.

29 *in quell'aria senza tempo*, cioè in quell'aria eterna: *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell'arena quando sollevata dal vento intorbida l'aria.

31 *cinta d'errore*, intendi intorniata di stupore, d'ignoranza.

34-36 Punizione degl'infingardi.

36 *lodo*, lode.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciárli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

---

39 *per sè foro*, cioè non ebbero altro pensiero che di sè stessi.
41 *Nè lo profondo* ec., non li riceve l'inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d'elli (degli infingardi, cioè sopra gl'infingardi), paragonandosi con quei vigliacchi e tenendosi da più di loro.
45 *Dicerolti* ec., tel dirò brevemente.
46 *Questi* ec., questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.
47 *cieca*, oscura, abietta.
48 *Che 'nvidiosi* ec., che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.
49 *Fama* ec., intendi, il mondo ha perduto ogni memoria di loro.
52 *insegna*, bandiera.
54 *d'ogni posa... indegna*, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

---

55 *sì lunga tratta*, sì gran quantità.

59 *colui* ec., Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì.

64 *Questi sciaurati* ec. Chi visse al mondo senza dare segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73 *qual costume*, cioè qual legge.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo;
I' vengo per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.

---

81 *mi trassi*, m'astenni.

91 *per altre vie* ec., quasi dica: altri ti passerà all'opposta piaggia, non io; passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno.

95 *colà dove* ec., nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97 *lanose*, barbute.

99 *di fiamme rote*, cerchi di fuoco.

102 *Ratto che*, subito che.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

---

104 e 105 *il seme Di lor semenza* ec., i progenitori e i genitori loro.

110 *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111 *qualunque s'adagia*, chiunque non s'affretta.

115 *il mal seme* ec., l'anime dannate.

116 *Gittansi*. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.

117 *com'augel* ec., come l'uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

123 *convegnon qui*, si radunan qui.

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

ARGOMENT .

Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovossi nella valle d'abisso, e seguendo oltre con Virgilio, discende nel primo cerchio dell'Inferno, che è il Limbo, dove stavano le anime di quelli che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non avevano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:

---

127 *anima buona*, anima senza colpa.
129 *che 'l suo dir* ec., che significa il suo dire ironico e sdegnoso. Vedi al v. 91.
131 *dello spavento* ec., intendi: per lo spavento che n'ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.
133 *diede*, mandò fuori.
135 *mi vinse*, m'instupidì.
1 *alto*, profondo.

E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Ver è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

---

5 *Drillo levato*, intendi: io dritto levato.
7 *proda*, riva, sponda.
9 *tuono*, strepito che rimbombava in quella città.
11 *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.
16 *del color*, della pallidezza di Virgilio.
18 *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare.
21 *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti e provi.
23 *si mise*, entrò.
24 *primo cerchio*: punizione del peccato originale.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber Battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

---

25 *Quivi* ecc., secondo che ascoltando pareva.

26 *Non avea pianto, ma che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè ivi si sospirava solamente.

28 *di duol* ec., per solo dolore interno nell'animo, e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30 *viri*, uomini maturi.

33 *andi*, vada.

34 *ei*, eglino; *s'elli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l'effetto per la cagione.

36 *porta*, altre edizioni leggono *parte*.

40 *rio*, reità.

41 *sol di tanto offesi* ec., non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

Gran duol mi prese al cor, quando lo' ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',

---

45 *sospesi*, vedi verso 52, canto II.

51 *coverto*; dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.

52 *nuovo*, arrivato di fresco nel limbo.

53 *un Possente*, Cristo trionfante.

55 *Trasseci*, trasse di qua; *primo parente*, Adamo.

57 *e l'ubbidiente* ec.; questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio di ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi, bibliotecario di Padova. La lezione antica diceva: *ed ubbidiente*.

59 *con suo padre* ec., Giacobbe, che per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei quattordici anni; *nati*, figliuoli.

Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancor un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

---

62 *dinanzi* ec., prima di loro.

63 *Spiriti* ec., dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la Redenzione.

64 *perch' ei* ec., sebbene egli dicesse, parlasse.

66 *selva* ec., folla di moltissimi spiriti.

67 *Non era* ec., non avevamo ancora fatto molto viaggio.

68 *dal sommo* ec., dalla sommità della valle d'abisso.

69 *che... vincia*, che circondava il buio emisferio infernale; dal verbo lat. *vincio*, *is*.

72 *orrevol*, onorevole. — Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.

74 *orranza*, onoranza.

75 *Che dal modo* ec., modo, condizione. Il cod. Cap. legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. Mondo per moltitudine. Vedi il Vocab.

77 *nella tua vita*, nel mondo.

78 *che si gli avanza*, che sì gli fa superiori agli altri.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.

---

79 *per me,* da me.
80 *Poeta,* Virgilio.
84 *Sembianza* ec., non erano nè tristi, nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.
86 *con quella spada:* quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.
87 *sire,* signore, principe.
89 *satiro,* satirico.
91 e 92 *si conviene Nel nome* ec., cioè hanno comune con me il nome di poeta; nome, che tutti ad una voce gridarono. V. verso 80.
93 *fanno bene.* Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata.
95 *Di quel* ec., d' Omero.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo appiè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura,
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura,
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità nei lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potên tutti quanti.

---

99 *di tanto,* di quel salutevole cenno.
102 *si ch' io* ec., in guisa che io fui sesto fra quei poeti.
103 *alla lumiera*, al fuoco, di cui al verso 68.
104 *che 'l tacere* ec., è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.
109 *come* ec., come se asciutto fosse.
115 *Traemmoci* ec., ci ritirammo da un lato.
116 *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

---

120 *n'esalto*, sento in me stesso innalzarsi l'animo.

121 *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123 *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi.

124 *Camilla*. Vedi canto I, verso 107; *Pentesilea*, regina delle Amazoni, uccisa da Achille; *Latino*, re degli Aborigeni.

128 *Giulia*, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo; *Marzia*, moglie di Catone uticense; *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione africano ec.; *in parte*, in disparte; *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia.

131 *il Maestro* ec., Aristotile.

136 *che'l mondo* ec., che pone il mondo fatto a caso.

137 *Tale*, Talete milesio.

E vidi 'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio Duca,
Fuor della queta nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

---

139 *accoglitor del quale*, raccoglitore delle qualità o virtù delle erbe e delle piante, ec.

144 *gran comento:* Averroe arabo comentò Aristotile.

145 *ritrar... appieno* ec., raccontare diffusamente i pregi di ciascun di loro.

146 *mi caccia*, mi affretta.

147 *Che molte volte* ec. Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

148 *sesta* ec., senaria, di sei persone; *in duo si scema*, si riduce a due.

151 *ove non è che luca*, ove non è luce.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel secondo cerchio dell'Inferno, trova Minos, che stava alla giudicatura delle anime dannate. Ode poscia il pianto dei Lussuriosi, i quali in un tenebroso aer venivano rapiti furiosamente, e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini, e Paolo di lei cognato, cade per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo che men loco cinghia.
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

---

1 Secondo cerchio. — *primaio*, primo.
2 *cinghia*, cinge, circonda.
3 *pugne a guaio*, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.
4 *ringhia*, digrigna i denti.
5 *nell'entrata*, nell'entrare che fa ciascun'anima nel cerchio secondo.
6 *secondo ch'avvinghia*, secondo ch'egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto i versi 11 e 12.
10 *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.
12 *Quantunque gradi*, quanti gradi ovvero cerchi.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

---

14 *a vicenda*, una dopo l'altra.
15 *Dicono* ec., *dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.
18 *l'atto di cotanto ufizio*, l'atto del giudicare.
19 *fide*, fidi.
21 *gride*, gridi.
22 *fatale*, voluto dal fato.
25 *note*, voci. — Lussuriosi.
28 *d'ogni luce muto*, privo di luce.
32 *rapina*, rapidità.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu 'mperadrice di molte favelle.

---

34 *davanti alla ruina*, in vicinanza della dirupata sponda dell'inferno.

39 *talento*, genio, inclinazione.

40 *E come* ec., come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quegli spiriti.

49 *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o come altri vuole, dall'affanno, dal travaglio della bufera.

53 *allotta*, allora.

54 *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

---

55 *rotta,* cioè sfrenata.

56 *fe' licito*, cioè che fece lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.

57 *Per tôrre* ec., per togliere à sè stessa il vituperio in che era venuta.

60 *la terra* ec., cioè l'Egitto e la Soria una volta soggette al Soldano.

64 *colei,* Didone.

64 *per cui tanto* ec., per cui passarono anni tanto sanguinosi.

66 *con amore*, per amore, cioè per l'amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci.

67 *Vidi* ec., cavalieri erranti.

69 *Ch'amor* ec., che morirono per cagion d'amore.

74 *a que' duo,* Francesca Malatesta e Paolo Malatesta, cognato

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega,
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Movo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido,
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

---

di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.

88 *O animal* ec., parole di Francesca a Dante; *animal*, corpo animato.

89 *perso*, oscuro.

90 *Noi* ec., noi che morimmo versando il nostro sangue.

91 *amico*, intendi: amico a noi.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

---

97 *la terra* ec., Ravenna.

98 *dove* ec., il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

99 *Per aver pace* ec., per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

101 *Prese costui* ec., innamorò Paolo del bel corpo mio dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102 *e'l modo* ec., il modo crudele onde fui uccisa ancora mi cruccia.

103 *ch'a nullo amato* ec., che non risparmia alcun amato; vuole che colui che è amato riami.

106 *ad una morte*, ad una stessa morte.

107 *Caina*, luogo dell'inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi.

108 *porte*, cioè dette.

109 *offense*, offese.

114 *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore che poi fu cagione ad essi di grave dolore.

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

---

117 *A lagrimar* ec., mi fanno tristo e pietoso, sì che m' inducono a piangere.

120 *i dubbiosi*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123 *ciò sa 'l tuo Dottore;* forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo.

125 *affetto*, desiderio.

128 *Di Lancillotto,* degli amori di Lancillotto. Vedi il romanzo *La Tavola rotonda.*

130 *gli occhi ci sospinse,* c' indusse a guardarci desiosamente.

133 *il disiato riso*, la bocca desiderata.

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

INFERNO. *Canto V, pag* 59.

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, al ritornare in sè stesso, nel terzo cerchio dell'Inferno, in cui stavano i Golosi, offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'i'mi mova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

---

137 *Galeotto* ec., Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.

141 *morisse*, morissi.

1 *Al tornar della mente* ec., al riaversi della mente, la quale per la compassione dei due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.
E'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

---

9 *Regola* ec. È sempre d'un modo ed è sempre della stessa natura.
12 *Pule*, puzza.
13 *diversa*, strana.
15 Golosi.
17 *le mani*, le zampe.
18 *isquatra*, squarta.
20 *schermo*, difesa.
21 *i miseri profani*, cioè i peccatori.
22 *vermo*, verme; così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.
23 *le sanne*, gli acuti denti da ferire.
25 *le sue spanne*, cioè le sue mani.
27 *bramose canne*, fameliche gole.

Qual è quel cane, che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che'l pasto morde:
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacién per terra tutte quante,
Fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se'per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconóscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

---

32 *introna*, stordisce.
34 *adona*, umilia, abbassa.
36 *Sopra lor vanità*, sopra i loro corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.
42 *Tu fosli* ec. Tu nascesti prima ch'io morissi.
48 *maggio: maggior* in altre edizioni. *Maggio* usa Dante in luogo di *maggiore*, ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio*, come nei codici Antald. Gaet. ed Ang.
51 *in la vita serena*, nel mondo.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lacrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

---

52 *Ciacco*, porco.
60 *a che verranno* ec., a qual termine si ridurranno.
61 *della città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazioni.
64 *lunga tenzone*, cioè dopo lunghi contrasti.
65 *la parte selvaggia*: così fu detta la parte bianca, perchè nata ne'boschi di Val di Sieve.
66 *Caccerà l'altra*, cioè la parte nera.
68 *tre soli*, tre anni.
69 *di tal*, di Carlo di Valois; *che testè piaggia*, che ora adopera dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.
72 *Come che di ciò* ec., sebbene la parte bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dalla nera.

Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran desio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere;
Diversa colpa giù li aggrava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà lor nimica podesta,

---

73 *Giusti son duo* ec., due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

79 *Farinata* ec.; nobili fiorentini.

84 *Se'l ciel* ec., se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno.

85 *ei*, eglino; *più nere*, cioè più malvage.

89 *alla mente* ec., che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

95 *Di qua* ec., cioè prima che suoni l'angelica tromba per l'universale giudizio.

96 *nimica podesta*. Dio contrario ai dannati.

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Per ch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

---

97 *Ciascun* ec. *Ciascun rivederà* leggono i Cod. Ang. e Stuard' Il Vat. 3199 e l'Antald. leggono *Ciascuno rivedrà:* le altre edizioni *ritroverà.*

99 *quel* ec., la sentenza finale.

102 *Toccando* ec., ragionando un poco della vita futura.

106 *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108 *più senta* ec., più senta il piacere e il dolore.

111 *Di là* ec., aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba che di qua da esso; intendi che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.

114 *si digrada*, si discende. — Quarto cerchio.

115 *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell'Inferno, in cui vede i Prodighi e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl'Irosi in varie guise si percolevano, e co' denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d'un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè poder ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

---

1 *Pape*, forse significa *principe*. V. il Boccaccio *Commento alla Divina Commedia*. *Aleppe:* alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch'ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.

2 *chioccia*, rauca ed aspra.

5 *chè poder* ec., chè qualunque potere ch'egli abbia.

6 *terrà*, impedirà.

7 *a quell'enfiata labbia*, a quell'aspetto gonfio d'ira.

8 *maledetto lupo:* il lupo è simbolo dell'avarizia.

10 *al cupo:* al profondo inferno.

12 *strupo*, voce che vale moltitudine. *Stroup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?

---

16 *lacca*, scesa, china.
17 *Prendendo* ec., inoltrandoci vie più nella dolente ripa.
18 *insacca*, in sè racchiude.
19 *tante chi stipa* ec., chi può stivare, ammuchiare tanti supplizi e pene, quante io ne vidi laggiù?
21 *ne scipa*, ne malconcia.
22 *là sovra Cariddi*, al Faro di Messina.
24 *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*. — Prodighi e avari.
27 *poppa*, petto.
28 *li*, invece di *lì* per la rima.
30 *perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari; *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via?

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a'duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

---

32 *Da ogni mano,* da ogni parte.
33 *Gridandosi* ec., cioè gridandosi; *perchè lieni? e perchè burli?*
35 *all'altra giostra,* cioè all'altra percossa.
38 *cherci,* cherici.
39 *chercuti,* chericuti.
40 e 41 *fur guerci... Sì della mente,* cioè pensarono sì tortamente.
42 *Che con misura* ec., che non vi fecero mai spesa con misura; cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.
43 *l'abbaia,* lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè lieni?* ec.
45 *li dispaia,* li divide ribattendoli in parti contrarie.
46 e 47 *coperchio... Piloso,* i capelli.
48 *usa... il suo soperchio,* adopra ogni sua forza.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:
In eterno verranno alli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

---

52 *Vano pensiero aduni*, cioè pensi indarno.

53 *che i*, che li. *La sconoscente* ec., l'ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti.

57 *Col pugno* ec., col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi.

58 *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mundo pulcro*, il mondo bello, cioè il paradiso.

60 *parole non ci appulcro*, con belle parole non amplifico il mio concetto.

61 *la corta buffa*, il breve soffio, la breve vanità.

63 *Per che* ec., per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68 *di che* ec., di che mi fai cenno.

69 *che i ben del mondo* ec., la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce.
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Per ch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei.
Che è occulto, com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro li altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

72 *mia sentenza ne imbocche.* Ne imbocchi la mia sentenza; cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

74 *chi conduce,* chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75 *ogni parte ad ogni parte splende,* ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80 *d'uno in altro* ec., d'una stirpe in un'altra.

81 *Oltre la difension* ec., superando le difese che l'uman senno oppone a lei.

85 *non ha contrasto,* non può contrastare.

86 *persegue,* continua.

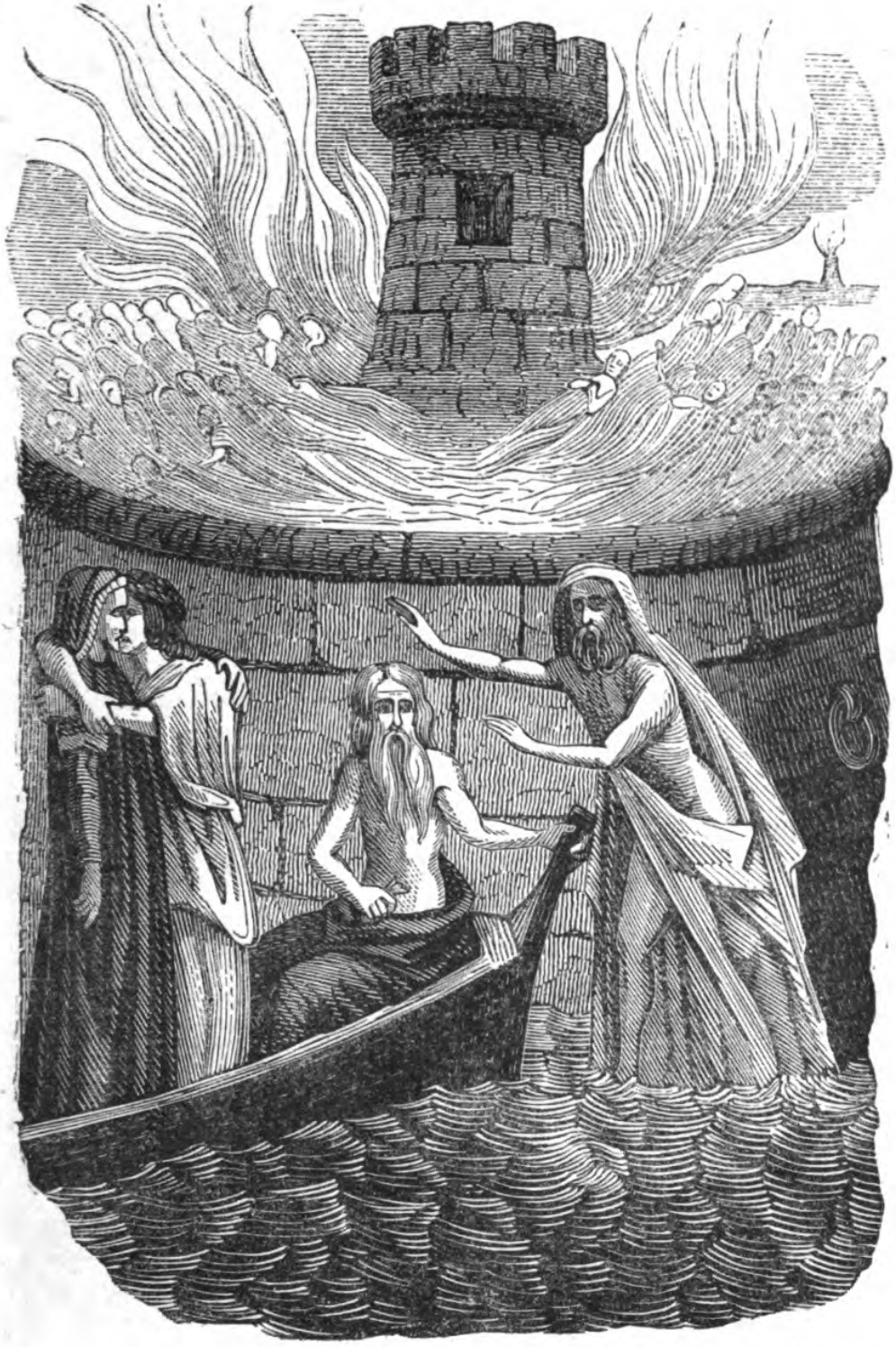
87 *Dei,* cioè Angeli.

90 *Sì spesso vien* ec., perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi gente fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

---

91 *posta in croce*, intendi: villaneggiata e bestemmiata.
93 *mala voce*, mala fama.
94 *s'è*, si sta.
95 *prime creature*, gli Angeli.
97 *pieta*, affanno.
98 *Già ogni stella* ec., cioè è passata la metà della notte.
100 *Noi ricidemmo* ec., attraversammo il cerchio infino all'altra riva.
103 *persa*, oscura.
104 *bige*, oscure.
105 *diversa*, malvagia, V. Boccaccio, note a questo luogo. — Quinto cerchio.
109 *che di mirar* ec., che stava intento a riguardare.
110 Iracondi e accidiosi.
111 *offeso*, cioè cruciato.



Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse!

INFERNO. *Canto VIII, pag.* 54.

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

---

117 *credi*, creda.

118 *ha*, vi è.

119 *E fanno pullular* ec., e co' sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

122 *Nell'aer* ec., nel mondo.

123 *accidioso fummo*. L'ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso*, cioè lento.

124 *belletta*, fango; deposizione che fa l'acqua torbida.

125 *gorgoglian* ec., mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude; *Quest' inno*, le dette parole a stento e con un suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128 *Grand' arco* ec., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera; tra la ripa secca e *il mezzo*, cioè il terreno fradicio, mollicio.

130 *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Entra Dante insieme col suo Duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mira l'orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla cui entrata trovarono moltissimi demonii, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

I' dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andàr suso alla cima,
Per duo fiammette che'i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io, rivolto al mar di tutto'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta

---

1 *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

5 *Ed un' altra* ec., un'altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.

6 *a pena... torre*, appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.

7 *al mar* ec., a Virgilio.

11 *quello* ec., quello che ha da venire.

Venir per l'acque verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegias, Flegias, tu gridi a vôto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.

---

16 *in quella*, in quel mentre.

19 *Flegias*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente.

21 *Più non* ec., non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

27 *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

30 *con altrui*, colle ombre.

31 *gora*, la stagnante palude.

33 *che vieni* ec., che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34 *non rimango*, non vengo per rimaner qui.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

---

44 *Alma sdegnosa* ec.: Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

47 *Bontà* ec., nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

50 *in brago*, nel pantano.

55 *la proda*, la ripa.

58 *Dopo ciò*, poco dopo ciò.

59 *alle*, dalle.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E'l Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch' io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città ch' ha nome Dite,
Co'gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grand'aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

---

61 *gridavano,* intendi, gridavano: Diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo, e oltremodo iracondo.

63 *In sè medesmo si volgea co' denti,* si mordeva per rabbia le mani.

64 *chè,* cioè per la qual cosa.

65 *duolo,* cioè lamento.

66 *sbarro,* spalanco.

69 *gravi,* gravi di colpa.

70 *meschite,* moschee, torri.

71 *cerno,* veggo.

76 *alte,* profonde.

77 *vallan,* cingono.

80 *forte,* fortemente, ad alta voce.

Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Diccan: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada;
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da tal n'è dato.

---

84 *senza morte*, senza esser morto.
88 *chiusero*, raffrenarono.
91 *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.
92 *Provi*, provi di tornare indietro, se sa.
96 *ritornarci*, ritornar mai per la strada onde io era venuto.
99 *D'alto*, cioè di grande pericolo.
100 *così disfatto*, cioè così smarrito e senza aiuto.
102 *ratto*, cioè tostamente.
105 *da tal*, cioè da Dio.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m'adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

---

111 *mi tenzona*, mi combatte.
112 *non pote'* il cod. Vat. ed altre edizioni. *Non puoti* la Nidob. ed altre edizioni. *Porse*, cioè disse.
114 *a pruova*, a gara: *si ricorse*, ritornò.
117 *rari*, cioè lenti.
118 *rase*, cioè prive.
123 *Qual* ec., chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.
125 *a men segreta porta*, cioè alla porta dell'inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.

Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell'Inferno, nella quale entrati videro il terreno pienò di sepolcri ardenti; dentro de'quali gli Erelici mandavano dolorosi lamenti.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, come uom ch'ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.

---

127 *la scritta*, l'iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al canto III, verso 1 e seg.

128 *E già* ec., e già di quà della detta porta discende un Angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.

1 *Quel color* ec., intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.

2 *in volta*, in dietro.

3 *Più tosto*, costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo nuovo;* cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non,... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado.
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.

---

7 *punga*, cioè pugna.

8 *se non*, intendi: se non la vinceremo. Questa è sentenza mossa dal timore, che, non ricevendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse*, intendi: tal ne s'offerse il quale la vincerà.

11 *Lo cominciar*, cioè il *se non*, parole mozze che davano sospetto a Dante; *ricoperse coll'altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s'offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14 *la parola tronca*, il *se non*. V. il verso 11.

15 *Forse a peggior* ec., costruzione: *a peggior sentenzia la parola tronca*, cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17 *del primo grado*, o cerchio, cioè del limbo.

18 *cionca*, tronca.

20 *Incontra*, avviene.

23 *Congiurato* ec., scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentr'a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è 'l più basso loco, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa securo.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Vêr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

---

25 *Di poco era di me*, io era morto da poco tempo.
27 *del cerchio* ec., dalla Giudecca, luogo de' traditori.
29 *dal ciel* ec., dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.
35 *Perocchè* ec., perocchè l'occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.
37 *ratto*, subito.
41 *ceraste;* le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.
43 *quei*, Virgilio; *meschine*, cioè serve, ancelle.
44 *Della regina* ec., di Proserpina.
45 *Erine*, Erinni.

Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan si alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto;
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi,
Mi volse, e non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

---

48 *e tacque a tanto*, e tacque a queste parole, in questo mentre.

50 *a palme*, colle palme delle mani.

51 *sospetto*, cioè per tema.

54 *Mal non vengiammo* ec., male abbiam fatto a non vendicare in Teseo *l'assalto*, cioè l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che diemmo a divorare a Cerbero.

56 *'l Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57 *Nulla* ec., cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo.

58 *stessi*, stesso.

59 *non si tenne* ec., non si fidò delle mie mani.

60 *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.

61 *O voi* ec. Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento; guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini ma-

E già venìa su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz'alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.

---

teriali, traendo a sè tutto l'animo loro e allontanandolo dal desiderio de'beni purissimi dell'intelletto.

69 *fier*, ferisce.

70 *fiori*, forse i fiori degli alberi: altre edizioni leggono *fuori*

73 e 74 *'l nerbo Del viso*, il vigore della vista: *su per la schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75 *Per indi*, là dove.

78 *s'abbica*: far bica, ammuchiarsi, e metaforicamente, adunarsi. V. il Vocabolario.

79 *distrutte*, disfatte, disciolte dai corpi loro.

80 *al passo*, al passo del fiume. Così spiegano alcuni altri; col proprio passo e non da nave portato.

82 *grasso*, cioè caliginoso, denso.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

---

85 *del ciel messo*, cioè un Angelo.
91 *dispetta*, avuta in dispetto da Dio.
93 *s'alletta*, si annida.
94 e 95 *a quella voglia*, *A cui* ec., cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.
97 *fata*, destini.
99 *pelato il mento* ec., pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell' inferno. Così i più degli espositori. Meglio l'editore Romano: Sotto l' immagine di Cerbero s'intenda lo spirito infernale, che alla discesa di Gesù Cristo all'inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.
104 *in vêr la terra*, cioè verso la città di Dite.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra li avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con li sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son li eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

---

108 Sesto cerchio. — *La condizion* ec. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112 *Arli*, città della Provenza.

113 *Pola*, città dell'Istria; *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

115 *varo*, vario, diseguale per la terra qua e là ammucchiata.

120 *Che ferro più* ec., più accesi che verun'arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.

127 Increduli ed eretici.

Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martìri e li alti spaldi.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo Duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esilio dalla patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi e nessun guardia face.

---

133 *tra i martìri e li alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, ballatoi, per le mura; la parte pel tutto.

2 *li martiri*, cioè le tombe di cui al verso 133 del canto IX.

4 *O virtù somma* ec., o virtuosissimo Virgilio che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empi.

8 *levati*, elevati, alzati.

9 *face*, fa: dall'antiq. *facere*.

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Giosaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci,
Quinc'entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

---

13 *Suo cimitero,* cioè i loro sepolcri.
16 *faci,* fai.
17 *Quinc'entro,* qui dentro.
20 e 21 *per dicer poco; E tu m'hai* ec., per non dir troppo, e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.
23 *onesto,* onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.
32 *Farinata:* uom fiorentino di grand'animo, prode nell'armi e capo de' Ghibellini in Firenze.

Allor surse alla vista scoperchiata

INFERNO. *Canto X, pag.* 67.

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggiori tui?
Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.

---

34 *'l mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fitti nei suoi.
36 *dispitto*, dispetto, disprezzo.
39 *conte*, manifeste, chiare.
44 *gliel*, glielo.
45 *soso*, suso.
47 *a' miei primi*, cioè a' miei antenati; *a mia parte*, alla parte ghibellina.
48 *due fiate* ec. Due volte Farinata cacciò i Guelfi; la prima quando l'imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.
51 *quell'arte*, l'arte usata da'Guelfi per ritornare in Firenze.
52 *alla vista scoperchiata*, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l'opposta a quella ov'era sospeso il coperchio.
53 *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata.

D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

---

57 *Ma poi che 'l sospicar* ec., ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata.

63 *Guido vostro*, Guido Cavalcanti, figliuolo di Cavalcante; poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia.

65 *già letto il nome*, già fatto intendere chi egli era.

66 *così piena*, così conveniente.

69 *Non fiere* ec., il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè, gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?

71 *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

73 *a cui posta*, a cui richiesta.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a'miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con li altri mosso;
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

---

76 *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. verso 51.

78 *letto*, il sepolcro acceso.

80 *della donna* ec., della luna, che nell'inferno è chiamata Proserpina e n'è regina. Qui si predice a Dante l'esilio.

82 *E se tu mai* ec., intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de'vivi; ovvero, se tu possa ricondurti, ritornare tra'vivi.

85 *Lo strazio* ec., la sconfitta che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a'Guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.

87 *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio*, o perchè i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani *tempio* chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

91 *colà* ec. Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
E par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.

---

94 *Deh, se riposi* ec., deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95 *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96 *Che qui ha'nviluppata* ec., che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97 e 98 *veggiate,... Dinanzi*, preveggiate; *quel che'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99 *E nel presente* ec., e non vedete il presente.

100 *ch' ha mala luce*, che è presbita.

102 *Cotanto ancor ne splende* ec., di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104 *e s'altri* ec., se altri non cel racconta.

105 *sapem*, sappiamo.

108 *Che del futuro* ec., quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110 *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

111 *Che 'l suo nato* ec., che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Per ch' i' pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose; ed io invêr l'antico
Poeta vôlsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.

---

113 *Fat' ei* ec. La Nidob. legge: *Fat' ei saper che 'l feci, ch' io pensava.*

114 *nell'error* ec., nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

116 *più avaccio*, più sollecitamente.

119 *lo secondo Federico*, Federico II, figliuolo di Arrigo V, nemico al papa.

120 *E'l Cardinale*, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina che disse: Se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

123 *A quel parlar*, vedi sopra ai versi 79 e seg.

129 *Ed ora attendi qui* ec., attendi a quello ch'io ti vo' dire; *e drizzò 'l dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell'uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Quest'atto è conveniente a Virgilio, che volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso vôlse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchi e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine, appressandosi l'aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d'un alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

---

131 *Di quella,* cioè di Beatrice.

132 *Da lei.* Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice; dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con,* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai* ec., i casi della tua vita avvenire.

135 *fiede,* cioè sbocca, mette capo.

136 *lezzo,* puzzo.

3 *più crudele stipa*, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un gran'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

---

4 *soperchio*, eccesso.

8 *guardo*, cioè rinserro. *Anastagio*, Anastasio II papa, condotto all'eresia da Fotino di Tessalonica.

11 *s'ausi*, s'avvezzi.

12 *poi non fia riguardo*, poi non bisognerà più il guardartene.

18 *lassi*, lasci.

20 *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21 *costretti*, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *strelli*, si riferisce a *spirti*.

23 *ed ogni fin* ec., gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza: dico in loro ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta

---

25 *Ma perchè frode* ec. L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo.

26 *sutto*, sotto.

28 *il primo cerchio*, il primo dei tre cerchietti. V. il verso 17.

29 *a tre persone*, a tre sorta di persone.

31 *si puone*, si può.

36 *tollette dannose*, fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, pubblici aggravi dannosi.

38 *Guastatori*, que'che fanno ruine ed incendi: *predon*, quei che fanno preda della roba altrui.

40 *in sè*, contro sè, uccidendosi.

41 *E ne' suoi beni*, cioè scialacquando i suoi beni.

Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida

---

43 *Qualunque* ec., chiunque è suicida.

44 *Biscazza e fonde la sua facultade*, giuoca e dissipa il proprio avere.

45 *là dove* ec., nel mondo dove per i suoi averi dovrebbe essere lieto.

48 *E spregiando natura* ec., cioè adoperando contro le leggi naturali.

49 e 50 *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo.

50 *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51 *E chi, spregiando* ec., chi dispregiando Dio in suo cuore lo rinnega; come al verso 48.

52 *La frode* ec., intendi: la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente.

54 *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55 *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida; modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue
Che mena 'l vento e che batte la pioggia
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
E se non li ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole!
Ovver la mente tua altrove mira?

---

58 *affattura*, fa malie.
60 *baratti*, barattieri.
61 *Per l'altro modo*, cioè per quel modo di frode, che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma *quel ch'è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde *si cria*, nasce una speciale fidanza tra gli uomini.
64 e 65 *il punto Dell'universo*, il centro della terra.
66 *trade*, tradisce.
69 *che 'l possiede*, che l'abita.
70 *pingue*, cioè fangosa.
72 *lingue*, cioè grida.
73 *roggia*, rossa per lo foco.
75 *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia li martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di' ch' usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

---

80 *la tua Etica*, l'Etica di Aristotile a te cara; *pertratta*, tratta.

84 *accatta*, cioè acquista.

86 Vedi il canto VII, verso 33.

92 *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.

93 *Che, non men che saver*, ec., che non meno che il sapere mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.

95 Vedi sopra il verso 48.

96 *e'l groppo svolvi*, e il dubbio sciogli.

97 *Filosofia* ec.: la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall'intelletto e magistero divino.

Dal divino 'ntelletto e da su' arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

---

101 *E se tu ben* ec., e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

103 *quella*, cioè la natura.

104 *come* ec., come il discepolo segue il maestro.

105 *quasi è nipote:* la natura procede da Dio, l'arte dalla natura; perciò dice a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote.

108 *Prender sua vita*, cioè ricavare il vitto; *avanzar la gente*, produrre, moltiplicare la gente.

109-111 *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell'arte; *poichè in altro pon la spene*, cioè poichè vuol rendere fruttifero ciò che per sè non è tale.

113 *Chè i Pesci* ec.: descrive l'aurora. I *Pesci*, cioè le stelle che formano il segno dei pesci splendono su per l'orizzonte.

114 *E'l Carro* ec., e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente-maestro.

115 *E'l balzo*, l'alta ripa; *via là oltre*, lontano di qui; *si dismonta*, diventa meno scosceso.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno dei quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contro la vita ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:

---

1 Settimo cerchio.

2 *quel ch'ivi er'anco:* il Minotauro. Vedi il verso 12.

3 *Tal, ch'ogni vista* ec., intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

4 *nel fianco* ec., nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6 *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

9 *Ch'alcuna via* ec., per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto al verso 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato.

Cotal di quel burrato era la scesa,
E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo Savio mio invêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale.

---

10 *burrato*, balza.
11 *'n su la punta* ec., in su la sommità della ripa discoscesa.
12 *L'infamia di Creti*, cioè il Minotauro.
13 *Che fu concetta* ec.; il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il poeta disse la *falsa vacca*.
16 *Lo Savio mio*, Virgilio.
17 *'l duca d'Atene*, Teseo re d'Atene.
20 *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.
22 *in quella*, in quel punto.
25 *far cotale*, far lo somigliante.
26 *quegli*, Virgilio; *al varco*, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.
27 *cale*, cali.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, che è guardata
Da quell'ira bestial ch'i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

28 *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

29 *moviensi*, si movevano.

30 *per lo nuovo carco*, per lo peso della persona mia.

33 *Da quell' ira bestial*, cioe dall'ira del Minotauro.

34 *che l'altra fiata*. Vedi il canto IX, verso 22.

38 e 39 *Che venisse Colui*, ec., cioè che venisse Gesù Cristo *che la gran preda* ec., che le anime *del cerchio superno*, cioè del limbo, tolse a Dite.

40 *feda*, sozza.

41 *ch'io pensai che l'universo* ec. Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo: e all'incontro che per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Dante qui dice di aver pensato *che l'universo sentisse amor*, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

45 *fece riverso*, si rovesciò.

Ma ficca li occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

---

46 *ficca gli occhi* ec., abbassa gli occhi; poichè *s'approccia*, si appressa.

48 *Qual* ec., qualunque rechi danno altrui facendogli violenza. — Primo girone del settimo cerchio; i Violenti contro il prossimo.

51 *c'immolle*, c'immolli, ci tuffi; *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

54 *Secondo ch'avea detto* ec. V. il canto XI, verso 30.

55 *ed essa*, intendi: essa fossa.

60 *asticciuole*, cioè frecce.

63 *Ditel costinci*, ditelo dal luogo ove siete; *l'arco tiro*, cioè vi saetto.

66 *sempre sì tosta*, sempre sì impetuosa.

Poi mi tentò; e disse: Quegli è Nesso
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual' anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,

---

67 *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso* ec. Nesso procurò di rapire Deianira; ma Ercole, marito di lei, ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi indosso infuriò e morì.

70 *ch'al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa.

72 *Folo*, altro centauro.

74 *qual'* ec., qualunque esce fuori del bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai Violenti secondo la gravità delle colpe loro.

76 *a quelle fiere snelle*, cioè ai centauri.

77 *la cocca*, la tacca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivan la bocca.

84 *Ove le duo nature* ec., ove si congiunge la natura, la forma dell'uomo a quella del cavallo.

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l conduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si vôlse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar s'altra schiera s'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

---

88 *Tal*, intendi Beatrice; *si partì* ec., cioè si partì dal paradiso, ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

90 *fuia*, furace, ladra.

93 *un de' tuoi*, uno de' tuoi centauri; *noi siamo a pruovo*, cioè noi siamo appresso.

97 *su la destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98 *Torna*, cioè torna indietro.

99 *E fa cansar*, e fa discostare: *s'altra schiera*, intendi: schiera di centauri; *s'intoppa*: il Boc. legge *v'intoppa*, e chiosa, v'incontra.

104 *E'l gran Centauro*, Nesso.

Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, che è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi vôlsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.

---

107 *Dionisio fero*. Dionisio tiranno di Siracusa.

108 *Che fe' Cicilia* ec., che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110 *Azzolino*, Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca Trivigiana e tiranno crudelissimo di Padova.

111 *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà il nome di *figliastro* anzichè di figliuolo per cagione del parricidio.

114 *Questi*, cioè il Centauro; *li sia or primo*, ec., cioè ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

117 *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente.

119 *Colui* ec., Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all'altare, uccise Arrigo III re d'Inghilterra; *fesse*, tagliò, ferì.

120 *Lo cor* ec. Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, *ove ancor si cola*, cioè si cole, si onora.

122 *'l casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo.

---

124 *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

126 *E quivi fu del fosso* ec., intendi: e quivi passammo il fosso.

130 *più e più giù prema* ec. Intendi: voglio che tu creda che dall'altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131 e 132 *infin ch'ei si raggiunge*, intendi: in fin che il bulicame si accresce vie più *ove* ec.

135 *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Sesto:* alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.

137 *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. *Rinier Pazzo*, uomo fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139 *'l guazzo*, cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a'quali erano imprigionate le anime de' Violenti contro la propria vita. Quivi Dante intende da uno di quei dannati come egli fosse morto, e come le anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i propri beni, i quali fortemente correvano ed erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

---

3 Violenti contro sè stessi.

6 *tosco*, tossico.

9 *Tra Cecina* ec. Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi nei boschi salvatici, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10 *le brutte Arpie* ec. Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse, detta Celeno, nell'isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Vedi Virg. *En.*, lib. 3.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su li alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch'ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.

---

16 *Prima che più entre*, cioè prima che più t' inselvi.

18 e 19 *mentre* ec., cioè per tutto quel tempo; ***Che tu verrai***, cioè che tu camminerai per venire ***nell'orribil sabbione***; quasi dica: l'orribil sabbione sarà segno che tu sei giunto nel girone terzo.

21 *che torrien fede*: leggi colla Nidobeat. ***che daran fede*** ec., cioè che daranno fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi ***En.***, lib. 3.

25 *credesse*, credessi.

27 *per noi*, cioè per timore di noi.

30 *Li pensier* ec. Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t'inganni a credere che fra quei tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il verso 27.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non avrebbe in te la man distesa,
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

---

33 *mi schiante*, mi schianti.
35 *mi scerpi*, cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.
40 *Come d'un stizzo* ec., vi si sottintende, *accade*.
43 *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di pianta; *usciva*, cioè uscivano.
47 *anima lesa*, cioè anima offesa.
48 *Ciò ch'ha* ec., intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro.
52 e 53 *si che 'nvece D'alcuna ammenda*, ec. Intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.
54 *gli lece*, gli è lecito.

E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo e che le vôlsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogn' uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse li occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me li animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

---

55 *m'adeschi*, cioè m'alletti.

57 *a ragionar m' inveschi*, cioè a ragionar mi trattenga.

58 e 59 *I'son colui* ec. Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II, venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo, e vôlse *ambo le chiavi Del cor* di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gli invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà; onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise

63 *io ne perdei* ec., cioè ne perdei il riposo, indi la vita. *Lo sonno* altre edizioni.

64 e 65 *La meretrice* ec., intendi l'invidia; *che mai dall'ospizio* ec. che mai dalla casa imperiale non vôlse *li occhi putti*, cioè gli occhi meretricii.

68 *Augusto*, cioè Federico II.

72 *Ingiusto* ec., intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese: e poi: Da ch'ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me satisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.

---

80 *non perder l'ora*, non perdere il tempo.
85 *Se l'uom* ec., cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Vedi il verso 78.
89 *nocchi*, intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.
90 *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.
97 *non l'è parte scelta*, non l'è stabilito alcun luogo.

Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi;
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte

---

100 *Surge in vermena* ec., cioè nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestre.

102 *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

108 *al prun* ec., al pruno ov'è rinchiusa *l'ombra sua*, cioè l'anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè micidiale.

113 *la caccia*, cioè i cani; *alla sua posta*, al sito ov'egli è appostato.

114 *stormire*, far romore.

117 *rompiéno*, rompevano; *rosta*, chiusa, impedimento.

118 Violenti in ruina de' propri beni.

120 *Lano*, uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagli inimici aretini, dai quali non potendo scampare, si gettò fra loro e vi perì.

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti; invano,
O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,

---

121 *alle giostre del Toppo*, cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo.

122 *E poichè forse* ec., intendi: e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

123 *fece un groppo*. ec., cioè fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio e vi s'appiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

133 *O Iacopo*, ec., Iacopo da Sant'Andrea fu gentiluomo padovano, che, scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

134 *di me fare schermo*, fare di me tua difesa.

138 *doloroso sermo*, cioè doloroso parlare.

140 *disonesto*, cioè sconcio e lagrimevole.

Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case.

---

142 *del tristo cesto*, cioè dell'infelice cespuglio.

143-145 *Io fui* ec. Vi è chi dice che questi fu Rocco dei Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una sentenza ingiusta. *Della città che nel Batista* ec., intendi Firenze, che prese in suo protettore s. Giovanni Battista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua*, cioè colla guerra, farà trista la detta città.

146 *E se non fosse* ec., e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l'Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

151 *Io fei gibetto* ec. Gibetto viene da *gibet*, voce francese che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove piovevano larghe falde di fuoco, da cui erano tormentati i Violenti contro Dio bestemmiando o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevano supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già roco:
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

---

1 *Poichè la carità* ec., poichè l'amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec.

3 *E rende' le*, e le rendei.

6 Violenti contro Iddio, la natura e l'arte. Terzo girone.

8 *landa*, ec., pianura, prateria senza alcun albero.

10 *La dolorosa selva* ec., intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12 *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena, in su l'estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto alli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovén di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

---

13 *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14 *che colei*, ec., intendi: che quell'arena della Libia la quale *fu soppressa*, cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo.

21 *E parea posta lor* ec., intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in che giacevano.

27 *al duolo*, cioè ai lamenti.

31 e segg. *Quali Alessandro* ec. Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *infino a terra salde*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi dai suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre ch'era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

Per ch'e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava'l mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi li altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;

---

40 *la tresca* ec., intendi l'agitarsi delle mani.
42 *l'arsura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.
45 Vedi il canto VIII, verso 115 e seg.
48 *che'l maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.
54 *l'ultimo dì*, cioè l'ultimo dì della mia vita.
55 *a muta a muta*, a vicenda, intendi: se egli stanchi un dopo l'altro i Ciclopi, dando loro la muta.
56 *Mongibello*, è monte della Sicilia, ove dicesi essere la fucina di Vulcano.

Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello.
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

---

58 *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessalia.

61 *di forza*, cioè con grande veemenza e gagliardia.

63 *O Capaneo*. Capaneo fu uno de' sette re che assediarono Tebe, e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.

67 *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto e con più miti parole.

69 *assiser*, assediarono.

72 *debili fregi*, così per ironia. Intendi: debite pene.

76 *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

---

79 *del Bulicame* ec. Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, cioè le meretrici, si partivano fra loro, intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82 e 83 *le pendici* ec. cioè le sponde pendenti, inclinate: *Fatt'eran pietra*, cioè si erano impietrate.

83 *i margini*, cioè i dorsi delle sponde.

84 *lici*, lì.

87 *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell'inferno.

92 *mi largisse 'l pasto*, ec., mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile: giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso.

94 *guasto*, disfatto, rovinato.

96 *Sotto 'l cui rege* ec., cioè sotto Saturno, re di quell'isola, il mondo non fu corrotto alle lascivie.

Una montagna v'è, che fu già lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida.
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien vôlte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

---

99 *vieta*, vecchia.

100 *Rea*, moglie di Saturno e madre di Giove.

102 *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullo Giove.

103 *un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor in cui è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro.

112 *Ciascuna parte*, ec., da tutti i metalli, fuorchè dall'oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell'inferno, cioè provengono infiniti mali.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così da questo mondo
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l loco è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vôlto,
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

---

115 *si diroccia*, cioè scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

118 *Infin là* ec., infino al fondo dell'inferno.

121 *rigagno*, picciol rivo.

123 *Perchè ci appar pur* ec., perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè in quest'orlo, in questa ripa e non altrove?

134 *ma 'l bollor* ec.: il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco φλέγω che significa abbruciare.

135 *faci*, fai.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

I Poeti, seguitando il cammino per lo terzo girone lungo le acque di Flegetonte, incontrano alcune anime dei Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esilio, e appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal foco salva l'acqua e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

---

137 *Là ove vanno* ec., là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che furono punite è rimessa loro.

140 *vegne*, vegni.

2 *aduggia*, cioè fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.

4 *Guzzante:* è picciola villa di Fiandra; *Bruggia* o Bruges, città di Fiandra.

5 *'l fiotto*, il flutto, il gonfiamento del mare.

6 *Fanno lo schermo*, fanno i ripari, *fuggia*, fugga.

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai li occhi per lo cotto aspetto
Sì che 'l viso abbruciato non difese.

---

9 *Anzi che Chiarentana* ec., intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

12 *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece.

15 *Perch' io*, sebbene io.

19 *sotto nuova luna*. La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l'un l'altro fissamente.

27 e 28 *non difese La conoscenza* ec., non mi tolse di conoscerlo.

La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando'l foco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a panni.
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?

---

29 *E chinando* ec., e sporgendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell'argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44 e 45 di questo canto.

30 Sodomiti. — *ser Brunetto*. Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, fu uomo di grande scienza.

33 *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34 *preco*, prego.

35 *m'asseggia*, m'assida.

39 *arrostarsi*, sventolarsi; *il feggia*, il fieda, il ferisca.

40 *ti verrò a'panni*, ti verrò appresso.

41 *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io sono.

Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all'opera conforto.

---

50 *in una valle.* Vedi canto I, verso 14.

51 *Avanti che l'età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compirsi l'anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che siano qui da distinguere due tempi; quello in che Dante si smarrì e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53 *tornand'io in quella*, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. canto I, verso 60.

54 *a ca'*, a casa.

55 *Se tu segui tua stella*, cioè se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Questo è secondo l'opinione degli astrologi di que' tempi d'ignoranza e di superstizione.

56 *Non puoi fallire* ec., non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

57 *Se ben m'accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

61 *Ma quell'ingrato popolo* ec. Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63 *E tiene ancor* ec., mantiene ancora del duro e dell'aspro a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65 *lazzi*, aspri, astringenti.

67 *ti chiama orbi.* Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il soprannome di *orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e misonlo nella città;* e perciò *furono sempre in proverbio chiamati ciechi.*

69 *ti forbi*, ti forbisca, cioè ti purghi.

71 *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Neri e i Bianchi.

72 *ma lungi fia* ec.; espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73 *le bestie Fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

74 e 75 *non tocchin la pianta* ec. Intendi: non molestino alcun

In sui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora,
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

---

cittadino che memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78 *'l nido*, cioè Firenze.

79 *Se fosse pieno* ec., cioè se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.

86 *l'abbo*, l'ho.

88 *di mio corso*, cioè delle mie venture.

89 *E serbolo a chiosar* ec., e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata. Vedi il canto X, verso 79 e seg.

91 e 92 *Tanto* ec. Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che fortuna vuol fare di me. *Pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

Non è nuova alli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua rota
Come le piace, e'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Delli altri fia laudabile il tacerci,
Chè'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,

---

94 *arra*, propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione.

95 *Però giri* ec., modo proverbiale, e vale: avvenga checchè ha da avvenire.

99 *Bene ascolta chi la nota*, intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100 *Nè per tanto* ec., nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

105 *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106 *cherci*, cioè preti.

108 *D'un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109 *Priscian*, grammatico del secolo VI.

110 *Francesco d'Accorso*, fiorentino, valente giureconsulto.

111 *di tal tigna*, cioè di tal gente fecciosa.

Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo;

INFERNO. *Canto XVI, pag.* 110

Colui potei che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma'l venir e'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

---

112 *potei*, potevi; *Colui*, cioè Andrea dei Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione; *dal Servo de'servi*, cioè dal papa.

114 *Ove lasciò li mal protesi* ec., ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande; ove l'anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.

119 *'l mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*.

123 *parve di costoro* ec., corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

---

28 *sollo*, cioè non tanto fermo; tale suol essere la rena.
29 *Rende in dispetto*, rende spregevoli.
30 *brollo*, brullo, nudo; qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.
32 *che i vivi piedi* ec. Intendi: che vivo cammini per lo inferno.
35 *dipelato*, cioè scorticato.
37 *Gualdrada*, bellissima e pudica fanciulla, figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l'imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si vôlse al proprio padre dicendo: Nessuno mi bacerà fuori di colui che mi sarà dato a marito.
40 *la rena trita*, calca co'piedi la rena; che è quanto dire, cammina.
41 *Tegghiaio Aldobrandi*, uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano, consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi; ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia; perciò è qui detto *la cui voce*, cioè la cui fama dovrebbe essere gradita al mondo.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'io fussi stato dal foco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che'l Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostro condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e li onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

---

43 *posto son con loro in croce*, intendi: son posto con loro allo stesso tormento.

44 *Iacopo Rusticucci*, cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli, lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

46 *dal foco coverti*, cioè riparato e sicuro dal fuoco.

47 *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

51 *mi facea ghiotto*, cioè mi faceva ansiosamente desideroso.

53 *La vostra condizion* ec., intendi: l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55 *questo mio Signor*, cioè Virgilio.

57 *che, qual voi siete*, ec., intendi: che venisse gente d'alto grado come voi siete.

59 *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre.

60 *Con affezion* ec., cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

---

61 *Lasciò lo fele,* ec. Intendi: lascio questi amari luoghi d'inferno per andare al cielo, promessomi da Virgilio.

62 *Promessi a me* ec. Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante, canto I, verso 114: *E trarrotti di qui per luogo eterno.*

63 *tomi,* cada, cioè scenda.

64 e 65 *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue*, cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68 *Nella nostra città,* cioè in Firenze.

70 e 71 *Guglielmo Borsiere,* cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte, *il quale si duole Con noi per poco;* cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccaccio, la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.

73 *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze; *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo cumulate nelle turbolenze civili.

Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, com'al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui;
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

---

78 *com' al ver si guata*, intendi: facendo col viso quei segni di approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79 *Se l'altre volte* ec., intendi: tu sei pur felice, il quale parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84 *Quando ti gioverà* ec., intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Rammentati il verso di Virgilio: *Forsan et haec olim meminisse jovabit.*

86 *rupper la ruota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

87 *sembiaron*, sembrarono.

90 *Per che*, per la qual cosa.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vér levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

---

94 *quel fiume*, ec. Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta; ch'ha proprio cammino* ec., intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

99 *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome d'*Acquacheta* e prende quello di Montone.

102 *Ove dovria per mille* ec. Il Boccaccio legge *dovea*. Narra il medesimo Boccaccio che i Conti signori di quell'alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest'acqua cade, e di indurre in esso molte villate dei loro vassalli, ma che per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106-8 *Io aveva una corda* ec. Nel canto VII del Purgatorio, il poeta parlando di Pietro III re d'Aragona così si esprime: *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d'ogni virtù, d'ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui *Io aveva una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve essere simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Si come'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.
Ahi quanto cauti li uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'i' attendo, e che'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De'l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;

---

di pigliare la lonza alla (dalla) *pelle dipinta*, cioè di persuadere a trarre al bene Firenze. Alla quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo canto.

114 *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115-117 *E pur convien* ec. Intendi: eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita a nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda: *Che'l Maestro con l'occhio si seconda*, cioè cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119 *che non veggon pur l'opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122 *e che'l tuo pensier sogna*, intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123 *al tuo viso*, cioè agli occhi tuoi.

124 *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore,

Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s'accostano: poi Dante, per avviso di Virgilio, si porta ad osservare gli Usurai, la pena de' quali è l'essere costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo Duce, ed ambedue sul dorso di Gerione calano nell' ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

---

facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

129 *S'elle:* la voce *se* qui vale *così;* così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132 *Meravigliosa,* da recar meraviglia. Intendi quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro,* cioè ad ogni animo fermo e impavido.

133 *giuso,* cioè al fondo del mare.

136 *Che 'n su si stende,* ec. Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie in su.

3 *appuzza,* cioè ammorba o corrompe.

Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

---

5 *a proda*, ec., intendi: all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7 *E quella sozza* ec., intendi: Gerione, simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

8 *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

11 *Tanto benigna* ec. L'uomo fraudolento suole infingersi e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13 *infin l'ascelle*, fino alle ascelle.

15 *di nodi*, intendi: di avviluppamenti di funi o di lacci; *di rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui; gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18 *Aragne*, famosa tessitrice della Lidia; *imposte*, cioè poste nel telaio.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo'n su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in sur la rena
Gente seder propinqua al loco scemo.

---

21 *lurchi*, golosi e beoni.

22 *Lo bevero*, il castoro; *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24 *Su l'orlo* ec., intendi: sull'orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa piaggia.

28 *Or convien che si torca* ec., intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31 *alla destra mammella*, cioè al destro lato.

32 *in su lo stremo*, cioè sulla estremità dell'orlo suddetto.

33 *Per ben cessar* ec., per ben evitare il sabbione infocato o le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

36 *seder propinqua al loco scemo*, intendi: che sedeva vicino al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per li occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

39 *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41 *con questa*, cioè colla bestia.

42 *ne conceda* ec., intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43 *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor* per mostrare d'avere già visitate altre parti di esso cerchio.

45 Violenti contro l'arte.

46 *lor duolo*, cioè loro pianto *soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr tosto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48 *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle; *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che'l loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va, e perchè se' viv' anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

---

56 *certo colore e certo segno*, intendi l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57 Usurai. — *si pasca*, cioè prenda diletto, per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

59 *vidi azzurro* ec., intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliazzi di Firenze.

61 *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.

63 *un'oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64 *una scrofa* ec., l'arme della famiglia Scrovigni di Padova.

67 *e perchè se' viv' anco*, ec., intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro.

68 *il mio vicin Vitaliano:* Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

72 *il cavalier sovrano*, questi è Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio a quei dì.

Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

---

73 *co' tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Buiamonti.

74 *Quindi storse* ec., in atto di chi parla con ironia e con disprezzo.

76 *temendo nol più star* ec., intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78 *torna'mi indietro dall'anime*, cioè abbandonai quelle anime.

83 *voglio esser mezzo*, ec., cioè voglio, essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84 *Non possa far male*, cioè non possa far male a te.

85 *riprezzo*, ribrezzo.

87 *pur guardando il rezzo*, cioè seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

88 *parole porte*, cioè parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo *dire*. Vedi il Voc.

89 *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuole far intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

I' m'assettai in su quelle spallacce:
Si volli dir, ma la voce non venne,
Com'i' credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a gioco,
Là v'era'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che'l ciel, come pare ancor, sì cosse;
Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando'l padre a lui: Mala via tieni;

---

92 *Si volli dir*, ec., intendi: volli dir così: fa che tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

95 *ad alto*, cioè a più alto luogo, nelle cerchia superiori; *forte* ec., intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne.

98 *Le ruote larghe*, ec., cioè i giri sieno larghi; *lo scender sia poco*, cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102 *si sentì a gioco.* Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

105 *l'aere a sè raccolse.* Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al canto XVI: *Venir notando una figura in suso.*

108 *'l ciel, come pare* ec. È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
I'sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu'io più timido allo scoscio:
Perocch'io vidi fochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio:
E vidi poi, che nol vedea davanti;
Lo scendere e'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:

---

112 *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 106.

113 e 114 *vidi spenta Ogni vedula*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116 *ma non me n'accorgo.* Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aeronauti.

119 *stroscio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

121 *scoscio*, precipizio.

123 *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando le cosce.

124 e 125 *E vidi poi*, ec. Intendi: m'accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio delli *gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128 *logoro*, richiamo del falco, ch'è fatto di penne a modo

Discende lasso, onde si move snello
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rôcca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il silo e la forma dell' ottavo cerchio dell' Inferno, il cui fondo è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi come nella prima vide i Ruffiani e i Seduttori di femmine, i quali erano crudelmente frustati dai demoni. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Loco è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno 'l volge.

---

di un'ala; col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.

130 *Discende lasso*, ec., intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.

132 *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.

134 *della stagliata rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balzo.

136 *come da corda cocca.* Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

1 *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov' e' son, rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movién, che ricidean li argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

---

4 *Nel dritto mezzo*, cioè nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolenti e maligne.

5 *Vaneggia*, cioè si mostra vano, voto.

6 *Di cui suo loco* ec. Figuratamente dice che il suo luogo, cioè quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l'artificio.

7 *Quel cinghio* ec. Intendi: adunque quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tonda.

9 *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum*, voc. lat.

10 *Quale*, ec. Intendi: *quale rende figura* (non *sicura*, con me la Cr. ed altre ediz.), cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli; tale immagine presentavano allo sguardo que'valli espressi nel verso 9.

14 *da' lor sogli*, cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.

16 *Così da imo* ec., intendi: così dal fondo della ripa.

17 e 18 *Movién* ec., movevano, cioè s'innalzavano scogli che, a guisa di ponti, *ricidean* ec., tagliavano gli argini e i fossi, e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li troncava e raccoglieva; *raccogli* per raccoglieli. *Ch' ei trova* altre ediz.

In questo loco dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato hanno la fronte
Verso'l castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

---

24 *repleta*, ripiena.

26 *Dal mezzo in qua* ec., dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27 *Di là con noi*, ec., dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

28 *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29 *su per lo ponte*, cioè per lo ponte di Castel Sant'Angelo.

30 *Hanno... modo tolto*, hanno preso provvedimento. Bonifazio VIII fece dividere il ponte di Castel S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a San Pietro, e dall'altra quelli che ne venivano, rivolti *verso il monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr'io andava, li occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se'tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

---

37 *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

40 e 41 *in uno furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

42 *Già di veder* ec., intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè io ho veduto costui altre volte.

43 *a figurarlo*, per riconoscerlo.

48 *Tu che l'occhio* ec., intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49 *Se le fazion* ec., se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non sono false*, cioè non sono fallaci.

50 *Venedico* ec. Venedico Caccianimico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

51 *a sì pungenti salse?* Un luogo fuori della porta di San Mamante in Bologna, detto volgarmente San Mamolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le Salse o Salze. Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Boccaccio. — Punizione di coloro che seducono femmine per sè o per altrui.

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

---

53 *chiara*, schietta, distinta, al contrario delle voci dei morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianimico, dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico*, apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57 *Come che suoni* ec., intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianimico.

60 *apprese*, istruite.

61 *sipa:* il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi, considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come fa quando volendo accennare la Toscana dice *là dove il si suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa* ma *si po*, che è il modo onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po*, e scrivendo *si po*.

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscìa.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo alli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venìa verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.

---

66 *da conio:* conio qui è preso pel denaro.

68 *divenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71 *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

73 *dov'ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75 *Attendi*, soffermati; *e fa che feggia*, e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78 *Perocchè son con noi* ec. Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79 *la traccia*, intendi: la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi.

81 *schiaccia.* Il Cod. Cact. legge *scaccia;* e questa lezione sopra l'altre ci piace.

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè assanna.

---

86 *Giason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi, popoli dell'Asia minore.

87 *fene*, ne fe'.

89 *le ardite femmine spietate.* Le donne di Lenno, istigate da Venere, uccisero tutti gli uomini di quell'isola.

92 *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole promettendo di sposarla, e poscia l'abbandonò.

93 *Che prima l' altre* ec. La giovinetta avea prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

97 *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98 *valle*, cioè bolgia.

99 *che 'n sè assanna. Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.

Già eravam là, 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dalli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.

---

102 *E fa di quello* ec., e forma di quel secondo argine *spalle*, cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

103 *si nicchia*, cioè si spiega. Così il Buti cit. dall'accademia della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106 *grommate*, incrostate.

107 *che vi s'appasta*, cioè che vi si condensa a guisa di pasta.

108 *Che con li occhi* ec. Intendi: che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza

109 *Lo fondo è cupo sì* ec. Intendi: tanto è profonda quella bolgia, che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo, fuorchè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

113 Adulatori.

114 *dalli uman privati*, cioè da'cessi che sono nel nostro mondo; *parea mosso*, cioè pareva calato laggiù.

117 *non parea*, non appariva.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che li altri brutti?
Ed io lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che li altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con li occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? — Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

---

122 *Alessio Interminei.* Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

124 *la zucca*, cioè capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125 *le lusinghe*, le lodi.

126 *stucca*, sazia.

127 *pinghe*, pinga, spinga.

129 *con li occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

132 *Ed or s'accoscia* ec., atti meretricii.

133 *Taida.* Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco; *che rispose al drudo* ec. Trasone aveva donato a Taide una schiava; perciò egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo te?* cioè hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *Anzi meravigliose*, cioe io ti professo obbligo infinito.

136 *sien le nostre viste sazie.* Intendi: gli occhi nostri siano sazi di mirare in questo sozzo e schifoso luogo.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d'essersi alquanto trattenuto a ragionare con uno di quelli, viene da Virgilio portato nell'altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon esser spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte!

---

1 *O Simon mago.* Costui offerse denari a san Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto simonia.

2 *che di bontate* ec. Intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

5 *che per voi suoni la tromba.* Intendi: che io di voi dica nei miei versi.

7 *alla seguente tomba*, cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.

9 *piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11 *nel mal mondo*, cioè nell' inferno.

12 *E quanto giusto* ec. Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente premi e castighi.

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per loco de' battezzatori;
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

---

14 *di fori*, di aperture, di buchi.

15 *D'un largo tutti*, tutti di una medesima larghezza.

18 *Fatti per loco* ec. Nel tempio di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.

21 *E questo sia suggel* ec. Intendi: e ciò che io dico, cioè che ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.

22 *Fuor della bocca*, cioè fuori della imboccatura del pozzo.

23 Simoniaci.

24 *al grosso*, cioè alla polpa.

26 *le giunte*, le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27 *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermene; *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che li altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì pingeva con la zanca.

---

29 *pur*, solamente; *per l'estrema buccia*, per la parte superficiale.

30 *da' calcagni* ec. Intendi: da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta dei piedi volti all' insù.

32 *Guizzando*, cioè agitando i piedi.

33 *cui più rossa fiamma* ec. Intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l'umore, li dissecca.

35 *che più giace*, cioè che più pende verso il basso pozzo.

36 *torti*, torte opere, cioè peccati.

39 *sai quel che si tace*, conosci l' interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

42 *arto*, stretto.

43 *dalla sua anca*, ec. L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse al rotto*, cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quei che si pingeva con la zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

---

46 *che 'l di su tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47 *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49 *Io stava* ec. Fra i crudeli supplizi dell'antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gittare la terra (*perchè*, dice il Poeta, *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52 *Ed ei gridò* ec. Credendo papa Nicolò III, ivi conflitto, che colui (Dante), il quale s'appressa alla buca, sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* già qui stai in piedi, o Bonifaziò?

54 *lo scritto.* Forse questo scritto è la profezia per la quale Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del Poeta, degli spiriti dell'inferno.

57 *La bella Donna.* Intendi: la chiesa di Roma; *farne strazio*, cioè iniquamente governarla.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar li orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi;

---

67 *ti cal cotanto* ec., ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70 *fui figliuol dell'orsa*, Niccolò III fu di casa Orsini.

71 *Cupido sì* ec. Intendi: si cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72 *Che su l'avere* ec. Intendi: che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73-75 *tratti Per la fessura della pietra*, cioè tratti nella buca in cui sono io di presente.

75 *piatti*, appiattati, nascosti, ovvero distesi.

77 *colui*, Bonifazio VIII.

78 *Allor ch' io feci* ec., cioè quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

79-81 *Ma più è 'l tempo* ec. Intendi: è tanto più il tempo che io

Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne'Maccabei; e com'a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè li altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel loco che perdè l'anima ria.

---

son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII, *co'piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti, poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

82 *di più laid'opra*, cioè per opera di simonia.

83 *Di vêr ponente* ec. Intendi: della Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastore non legittimo), cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io sono fitto.

85 *Jason*. Jasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

86 *com'a quel fu molle* ec. Intendi: come a Jasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente.

89 *a questo metro*, cioè a questo modo.

91 *in prima*, cioè avanti.

95 *quando fu sortito* ec. Intendi: quando fu posto nell'uffizio apostolico.

96 *che perdè l'anima ria*, cioè da Giuda fu perduto.

Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co'regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

---

99 *Ch'esser ti fece* ec. Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

106 *il Vangelista*, cioè san Giovanni.

107 *colei*, ec. Questa è Roma, dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla san Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terræ*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significa il peccato in genere; le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109 *Quella*, intendi la bestia, il peccato.

110 *E dalle diece corna*, cioè bestia da dieci corna, *ebbe argomento*, ebbe freno. La parola *argomento*, nella bassa latinità, vale *freno*.

111 *Fin che virtute* ec. Intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

113 *che altro è da voi* ec. Intendi: qual differenza è da voi agli idolatri?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.

---

115 *Se non ch' egli uno* ec. Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare.

115 *Ahi, Costantin* ec. Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzione dei costumi, avendo Gesù Cristo detto a san Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me.*

118 *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120 *spingava* ec., cioè guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

122 *labbia*, cioè aspetto, faccia.

125 *mi s' ebbe al petto*, cioè mi ebbe stretto al petto.

128 *Sin men*, il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che; *portò*, ebbe portato; *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese. *Si me portò*, cioè sinchè, sintantochè me portò ec. Questa lezione è del Codice Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Si men.*

129 *tragetto*, passaggio. *Traghetto*, dice il Codice Caet.

Quivi soavemente spose il carco
  Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl'Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso vollo alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que'dannati, tra'quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l'origine ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch'è de'sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar nello scoverto fondo,
  Che si bagnava d'angoscioso pianto:

---

131 *Soave*, cioè caro; così il Biagioli. Altri tiene che *soave* sia avverbio, *soavemente*.

3 *Della prima canzon* ec., cioè della prima cantica che narra di coloro che sono nell'inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

5 *nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che a me, stante nel sommo dell'arco, si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto.

6 Indovini.

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto delli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

---

8 *al passo* ec., cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie.

10 *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso.* Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

12 *del casso*, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.

13 *tornato*, cioè ritorto, voltato.

14 *li convenia*, loro convenia.

16 *parlasia*, paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19 *Se Dio*, ec. Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22 *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu delli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, alli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

---

25 *a un de' rocchi*, cioè a un de' massi prominenti da quello scoglio.

27 *sciocchi*, così chiama coloro che ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28 *Qui vive la pietà* ec. Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che comportasse passione al giudizio divino*, cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è tropo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. (Strocchi).

34 *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all' inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*; — *a valle;* cioè al profondo.

36 *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39 *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

---

40 *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina; dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43 *le*, a Tiresia allora femmina.

44 *avvolti*, avviticchiati.

45 *le maschili penne*. Intendi: le membra maschili.

46 *Aronta*, indovino di Toscana; *ch' al ventre* ec., che accosta il tergo al ventre di Tiresia. — *Quel* altre edizioni.

48 *Lo Carrarese* ec. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

51 *non gli era la veduta tronca*. Intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52 *E quella* ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54 *di là* ec., cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55 *Manto*, indovina tebana, figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

---

59 *La città di Baco*, cioè Tebe, città sacra a Bacco.

63 *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

67 *Loco è nel mezzo* ec. Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

70 *Siede Peschiera* ec. Intendi: dove la riva intorno più discende, cioè trovasi più bassa, *siede*, cioè è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73 *Ivi convien* ec. L'acqua che sovrabbonda nel lago, e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

76 *mette co*, mette capo, cioè sbocca a correre.

78 *Governo*, castello oggi detto Governolo.

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talòra esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel loco, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

---

79 *lama*, bassezza, cavità di terreno o valle fangosa.

81 *grama*, cioè mal sana.

82 *la vergine cruda*. Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre dei morti.

86 *sue arti*, cioè sue arti magiche.

87 *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè morto.

93 *senz'altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrifizi o dal volo degli uccelli o da altro.

95 *mattia*, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che li altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

---

97 *t'assenno*, ti avverto.

98 *Originar* ec. Intendi: che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

99 *La verità* ec. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa di non prendere errore per le false parole altrui.

101 *prendon si mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102 *Che li altri* ec. Intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti, cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103 *che procede*, che va passando.

104 *degno di nota*, cioè degno di essere notato.

105 *risiede*, cioè si rivolge, mira di nuovo.

108-110 *Fu... Augure.* Intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia; — *e diede il punto* ec. Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che aver inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente:
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'ambedue li emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine,

---

113 *Tragedia*, così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115 *che ne' fianchi è così poco.* Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi, gli Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e stretti vestimenti.

116 *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117 *il gioco*, cioè l'arte.

118 *Guido Bonatti*, indovino forlivese; *Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino.

121 *Vedi le triste* ec. Queste sono tutte femmine che usarono l'arte magica.

123 *con erbe* ec. Le maghe negl'incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi, ec.

124 *chè già tiene 'l confine* ec. Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: la luna (*Caino e le spine*) sta nell'orizzonte, e tocca l'onda del mare *sotto Sibilia*, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia.

E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demoni, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e li altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

---

127 *la luna tonda*, cioè la luna piena.
128 *chè non ti nocque*, cioè ti giovò rischiarandoti la via.
129 *fonda*, profonda, folta.
130 *introcque*, voce fiorentina antiquata, dal latino *inter hoc:* vale *frattanto.*
1 *di ponte in ponte*, dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.
4 *fessura*, cioè fossa.

Quale nell'Arzenà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per foco, ma per divin' arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei: ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda;
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.

---

7 *Arzenà*. Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d'*arzeni*, cioè di argini, fatto per uso dei fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l'*arsenale*, se avessero posto mente al vero significato della voce *arzenà* l'avrebbero forse detto l'*arginalo*.

9 *rimpalmar* ec., rimpeciare le navi malconce.

10 *e 'n quella vece*, e in quell'occasione, in quel tempo.

14 *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15 *terzeruolo* ec., il terzeruolo è la minor vela della nave: l'artimone è la maggiore.

19 *vedea lei*, cioè vedea la pece.

20 *Ma' che* ec.: se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell'acqua, e non la gente ivi sommersa.

23 *Guarda*, cioè guardati.

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

INFERNO. *Canto XXI, pag.* 154.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

---

25 *cui tarda*, a cui più tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. Vedi il Vocabolario.

27 *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

29 *Chè per veder* ec. Intendi: talmente che per vedere.

34 *l'omero suo* ec. Intendi: *un peccator carcava*, cioè caricava di sè l'omero del demonio.

35 *con ambo l'anche*, cioè con ambo le coscie; *superbo*, cioè alto.

37 *Malebranche*, nome di demonio composto di *malo* e *branca*, che vale: cattive branche. Appresso troverai i seguenti nomi: *Scarmiglione*, nome tolto dalla qualità della chioma scomposta e vale *scarmigliato*, *scapigliato*. *Alichino*, chino le ali. *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*, nome dispregiativo di cane. *Libicocco*, da Libia, paese ne' cui deserti si credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*: da *drago* viene *draghigno*, che vale di *drago*; da *draghigno* il dispregiativo *Draghignazzo*, come da *malo*, *maligno* e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco χοῖρος (*porco*), che così fu detto anche nel medio evo. *Curia* è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova. *Merelrix est curia dicta* (Vedasi Ducang.). Si noti, in prova di quanto è detto, che *Ciriatto* è sopranominato *sannuto*, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*, graffia i cani o cane che graffia. *Farfarello*, dal francese *forfaire*, come la voce

Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un delli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

---

italiana *furfante*, o dal tedesco antico *verfallen* o *ferfallen*, che ha lo stesso significato. (Vedasi il Ducang. in *Farfallius*). *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa vale *Furfantello*. *Rubicante* da *rubor* (*rossore*) vale *rosseggiante*. *Malacoda*, coda mala cioè cattiva. (F. Orioli).

38 *delli anzian di Santa Zita*: così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice Santa Zita.

39 Barattieri. — *ch' io torno per anche* ec. Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

41 *Bonturo*. Bonturo Bonturi, della famiglia dei Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra' barattieri lucchesi.

42 *Del no, per li denar* ec. Solevasi in antico da testimonii ne' publici esami scriversi l'*ita* de' Latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: *no-ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba dell'*n*, e intersecando con una perpendicolare il segno dell'abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un *l*: poscia aggiungendo una linea curva all'*o* ne facevano un *a*. Così spiega l'eruditissimo amico nostro signor prof. F. Orioli.

43 *Laggiù 'l buttò* ec. Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.

45 *lo furo*, il ladro.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha loco il santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con li uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'aia;

---

46 *Quei*, cioè il peccatore; *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su, e col capo e co' piedi in giù.

47 *Ma i demon*, ec. Intendi: ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48 *Qui non ha loco* ec. Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i suoi Lucchesi sogliono incurvarsi come or tu fai.

49 *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50 *se tu non vuoi de' nostri graffi*. Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51 *Non far* ec. Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

52 *raffi*, il raffio è strumento di ferro uncinato.

53 *Coverto*, cioè sotto la pece.

54 *accaffi*, pigli, rubi l'altrui.

57 *non galli*, non venga a galla.

60 *che alcun schermo t'aia*, cioè: sì che alcun riparo tu abbia.

E per nulla offension ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per ch'un si mosse, e li altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,

---

62 *conte*, cognite.
63 *baratta*, contrasto, contesa.
64 *dal co*, dal capo.
71 *roncigli*, ronciglio è ferro a guisa d' uncino.
72 *fello*, malvagio, ingiusto.
78 *Che gli approda?* Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere colla Crusca *che gli approda? Approdare*, secondo essa Crusca, vale far pro, utile giovamento. Noi siamo d'avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere? di manifestarci?

Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse alli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva li occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch'io 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

---

82 *fato destro*, cioè destino propizio.
91 *ratto*, prestamente.
93 *tenesser patto*, cioè tenessero, osservassero fede.
94 *E così vid' io* ec. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona, castello in riva d'Arno assediato dai Pisani, e, mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche, ciascuno gridava: appicca, appicca; e perciò essi temettero forte.
102 *gliele accocchi*, cioè glielo attacchi: intendi il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si vôlse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest' otta,
Mille e dugento con sessantasei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

---

105 *Posa*, quietati.

111 *Presso è un altro scoglio* ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i punti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112 *Ier, più oltre* ec. Il Poeta vuol fargli intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. In fatti, se agli anni 1266, trapassati dalla morte di Gesù Cristo, fino al punto in che parla Malacoda aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso Gesù Cristo e i pochi mesi del suo trentesimoquarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115 *di questi miei*, cioè di questi demonii a me soggetti.

116 *s'alcun se ne sciorina*. Sciorinare vale propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo della pena si mostra fuori della pegola.

117 *rei*, cioè molesti a voi.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli',
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lesi dolenti.

---

120 *la decina.* Intendi: i dieci demonii qui nominati.

124 *pane.* Sincope della voce *panie.* Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.

125 *all'altro scheggio*, ec., all'altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si deve credere sincera.

126 *lane*, cioè fosse.

129 *Se tu sa' ir*, ec. Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino, — *cheggio.* chiedo.

132 *con le ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.

135 *e' fanno ciò per li lesi dolenti*, cioè fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurare Dante, che oltremodo temeva.

Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Camminando i Poeti in compagnia d'alcuni Demoni per la bolgia de' Barattieri, videro come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale, parlando con Virgilio, ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli dei Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, e intanto i Poeti seguirono il lor cammino.

I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:

---

137 *Ma prima* ec. I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurare Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta sopramentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139 *Ed egli* ec. Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno al suono della tromba.

1 *mover campo*, movere esercito per marciare.

2 *stormo*, moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento; — *mostra*, ordinanza, rassegna.

3 *E talvolta partir* ec. Intendi: e talvolta fare la ritirata.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co'santi, ed in taverna co'ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.

---

4 *Corridor*, coloro che fanno correrie. *Correria* è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico, guastando e depredando.

5 *gualdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere, e a pigliare prigioni.

7 *con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8 *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9 *istrane*, straniere.

10 *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

12 *a segno di terra* ec., cioè al segno che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro vedutà in cielo.

14 *ma nella chiesa* ec. Proverbio, intendi: che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16 *intesa*, cioè attenzione.

17 *contegno*, cioè qualità.

18 *incesa*, cioè accesa, bruciata.

Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com' egl' incontra
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpégolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamâro, attesi come.

---

21 *s'argomentin*, vale: si dispongano, si preparino; *di campar*, intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale dànno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

22 *alleggiar*, alleggerire.

27 *l'altro grosso*, l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

32 *così*, qui vale: *subito; incontra*, avviene.

33 *spiccia;* spicciare dicesi propriamente dello sfuggire dei liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metafora è usato a significare il ratto fuggire delle rane.

35 *Gli arroncigliò*, gli aggrappò coll'uncino.

36 *lontra.* È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.

38 *Sì li notai* cc. Intendi: quando Malacoda eleggeva i de-

O Rubicante, fa che tu gli metti
Li unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man delli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.

---

monii (all'opera descritta ai versi 115 e 116 del canto XXI), attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno.

41 *scuoi*, scortichi.

45 *Venuto a man*, venuto alle mani, cioè in potere.

48 *I' fui* ec. Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentildonna nel regno di Navarra.

50 *d'un ribaldo*, ec. Il padre di Ciampolo fu un scialacquatore.

52 *Poi fui famiglio*. Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu dalla madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

54 *rendo ragione* ec., pago il fio in questo caldo, in questa pece bollente.

57 *sdrucia*, cioè fendeva, lacerava.

Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.
Ed al Maestro mio vôlse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' delli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
Si vôlse 'ntorno intorno con mal piglio.

---

58 *Tra male* (tra crudeli) *gatte* ec. Con questo modo proverbiale volle Dante significare: colui era capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3179 legge *Tra male branche.*

60 *mentr' io* ec. Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al verso precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.

63 *'l disfaccia*, cioè lo strazi e laceri.

64 *or di' delli altri rii.* Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

65 *Latino*, uomo del Lazio, cioè italiano.

67 *che fu di là vicino.* Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell'isola di Sardegna.

68 *coverto*, cioè sotto la pece bollente.

72 *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74 *decurio*, il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.

75 *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e nelli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

---

76 *rappaciati foro*, acquetati furono.

78 *dimoro*, dimora, indugio.

79 e 80 *Chi fu colui* (vedi i versi 66 e 67), *da cui mala partita Di' che*, ec. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura; *a proda*, all'orlo dello stagno bollente.

81 *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino dei Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici, e facendo diverse altre frodi.

83 *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in potere i nemici di Nino, e per poco danaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85 e 86 *e lasciolli di piano, Sì com' e' dice*. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *Sì com' e' dice* vagliano: secondo il suo modo di favellare; volendo con ciò il Poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de lliano* equivale al latino *de plano*.

87 *sovrano*, cioè in grado supremo.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto vôlto a Farfarello,
Che stralunava li occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire:
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.

---

88 *Usa*, cioè conversa, confabula; *donno*, titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frode tolse in moglie Adelasia già moglie di esso re, e di tal modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89 *a dir di Sardigna* ec. Intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose di Sardegna.

93 *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94 *'l gran proposto*, cioè Barbariccia, capo della decina: *proposto*, dalla voce latina *præpositus*.

98 *lo spaurato*, cioè Ciampolo.

100 *stien... in cesso*. Intendi: stieno in recesso, cioè discosto.

103 *Per un ch' io son* ec. Qui dovrai intendere come se il Poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio; *sette*, numero determinato per l'indeterminato, cioè per molti.

105 *che fuori alcun* ec., cioè che alcuno leva il capo fuori

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Alli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

---

della pece per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò* ec., quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece, mettendo fuori il capo, si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107 *Odi malizia* ec. Intendi: la malizia ch' egli usa nell'allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

110 *Malizioso son io troppo:* modo ironico; quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziare molti de' miei colleghi.

112 *Alichin non si tenne.* Alichino, sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè oppostamente, contro le sue parole.

114 *Io non ti verrò* ec. Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma avendo le ali, volerò velocissimamente e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116 *'l collo*, la sommità della ripa.

117 *A veder*, cioè per vedere.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa li occhi vôlse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potêro avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

---

118 *ludo*, giuoco.

119 *Ciascun dall'altra costa* ec. Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

120 *Quel prima.* Intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123 *dal proposto* ec. Intendi: si liberò dal proposito, della intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de'Poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al verso 94, cioè si sciolse dalle braccia di Barbariccia, loro proposto, loro capo.

124 *di colpo*, di botto, immantinente; *fu compunto*, rimase contristato.

125 *Ma quei*, cioè Alichino; *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 *Ma poco valse*, cioè poco gli valse; *chè l'ale al sospetto* ec. Intendi: che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129 *E quei drizzò*, ec. Intendi: Alichino, il quale, discendendo verso la pece, aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo d'onde si era mosso.

132 *rotto*, cioè lasso.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così vôlse li artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

133-135 *Irato Calcabrina* ec. Intendi: Calcabrina, irato contro Alichino *della buffa*, della burla; *invaghito*, cioè desideroso, *Che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse aggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136 *E come* ec., cioè quando.

137 *Così*, cioè tosto.

138 *ghermito*, cioè aggraffiato.

139 *bene*, cioè veramente, *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a prendere; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140 *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro (Calcabrina) cogli artigli.

142 *Lo caldo sghermitor* ec. Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

143 *Ma però di levarsi* ec. Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

Di qua, di là discesero alla posta:
Porser li uncini verso li impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta come, essendo inseguito da Demonii, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta lo'gia, in cui gl' Ipocriti, vestiti di gravissime cappe di piombo, assai lentamente camminavano; quivi Dante parla con Catalano e Loderingo, frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

Taciti, soli, senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:

---

148 *posta:* qui *posta* vale agguato.

150 *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.

1 *Taciti, soli*, ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l'uno dopo l'altro.

4 *in su la favola d'Isopo.* Racconta Esopo che una rana, avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi sopra di loro, li divorò.

Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi li avem già dietro:
Io gl'imagino sì, che già li sento.

---

7 *mo ed issa*: ambedue queste voci significano *ora*.

8 *Che l'un con l'altro fa*, ec. Intendi: non si rassomiglia tanto *mo* ad *issa*, quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonii.

9 *Principio e fine* ec. Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.

10 *scoppia*, cioè procede rapidamente.

13 *per noi*, cioè da noi.

15 *nôi*, rechi noia, dispiaccia.

16 *s'aggueffa*: *aggueffare* valè aggiungere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll'aspo: perciò *s'aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.

18 *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

25-27 *S'io fossi* ec. Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l'imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch'io riceva *quella d'entro*, cioè quella dell'animo tuo.

28 *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; laonde anch'io deliberai di fare ciò che tu consigli.

31 *S'egli è* ec. Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, cioè nella sesta degl'ipocriti.

33 *imaginata caccia*, cioè quella caccia che imaginavamo e temevamo doverci dare i demonii.

34 *Già non compio* ec. Intendi: non avea ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

43 *dal collo*, cioè dalla cima.

44 *Supin si diede* ec., si abbandonò colla persona vôlta al-

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta Providenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Cha giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

---

l'insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno dei lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

46 *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muovere ruote.

47 *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno sulle navi.

48 *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

49 *vivagno:* il vivagno è l'estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52 e 53 *al letto Del fondo*, al piano del fondo, cioè della fossa.

54 *Sovresso noi:* sopra di noi; *non gli era sospetto*, cioè non avea cagione di sospettare, poichè l'alta Provvidenza ec.

57 *Poder di partirs'indi* ec. Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

58 Ipocriti. — *dipinta:* dice *dipinta*, perchè gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi.

60 *vinta*, cioè abbattuta.

Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi alli occhi fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
Per ch'io al Duca mio: Fa che tu ti trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E li occhi sì andando intorno movi.
Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

---

61 *Elli*, eglino.

62 *fatte della taglia* ec. Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna, città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

64 *sì ch'egli: egli* è forse qui vezzo di lingua; *abbaglia* sta invece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

66 *Che Federico* ec. Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl'incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl'ipocriti.

71 e 72 *eravam nuovi Di compagnia.* Intendi: per la lentezza di quegl'ipocriti, noi *ad ogni mover d'anca*, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74 *al fatto*, cioè all'opere sue.

75 *sì andando*, cioè continuando il nostro cammino.

77 *Tenete i piedi*, cioè rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l'andare dei due Poeti sia un correre.

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi,
Onde 'l Duca si vôlse, e disse: Aspetta,
E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
Delli ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?

---

82 *mostrar gran fretta* ec. Intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di essere meco.

87 *si volsero 'n sè*, cioè si vôlsero l'un verso l'altro.

88 *all' atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando.

90 *della grave stola*, cioè della cappa di piombo.

93 *Dir chi tu se'* ec. Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.

95 *alla gran villa*, cioè alla gran città di Firenze.

97 *distilla*, cioè scorre a stille.

98 *dolor*: qui si prende il dolore invece del pianto, la causa per l'effetto.

99 *che sì sfavilla*, cioè si fa vedere cotanto.

E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali ....
Ma più non dissi; chè alli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri.
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

---

100 *rance*, color d'arancio, cioè dorate.

101 *che li pesi* ec. Intendi: i pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

103 *Frati Godenti.* Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e i violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104 *Io Catalano*, ec. Napoleone Catalano, di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò, di parte ghibellina, bolognesi.

105 *da tua terra insieme presi*, cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.

106-108 *Come suol esser tolto* ec., cioè come in tali casi si suole far uso dell'opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte: *e fummo tali*, ec. Quando essi ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ch'ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

110 *alli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111 *Un, crocifisso*, cioè uno che era ivi crocifisso.

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e li altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer de li angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri,

---

119 *ed è mestier. È di mestier* legge l'Ang. E. R.

121 *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso; *si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martìra.

123 *Che fu per li Giudei* ec. Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l'esercito di Vespasiano.

129 *foce:* qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura.*

131 *Senza costringer* ec. Intendi: senza costringere alcuno degli angioli neri, cioè de'demonii. *Senza scontrar* legg. l'Ang. E. R.

132 *Che vegnan* ec. Intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134 *S'appressa un sasso*, ec. Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dalli incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

---

136 *ch'a questo*, cioè sopra questo vallone.

138 *Chè giace in costa*. Intendi: perchè nella falda è inclinata in modo che vi si può salire: *nel fondo soperchia*, cioè sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo.

140 *Mal contava* ec., cioè malamente c'insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face.*

141 *uncina*, piglia coll'uncino.

147 *dalli incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148 *Dietro alle poste* ec. Intendi: dietro le orme del mio caro maestro.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll'aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que'dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

---

1 *In quella parte* ec. Intendi: in quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

3 *E già le notti* ec. Intendi: e già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

4 *assempra* ec. Intendi: ritrae copia, cioè imita l'imagine della neve.

6 *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si vôlse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima

---

dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l'attitudine a ricopiare l'imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

12 *la speranza ringavagna. Gavagno* è voce di Romagna, e vale cestello; quindi intendi *ringavagnare,* che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno.* Qui per metafora rimettere nell'animo la speranza, ripigliare la speranza.

16 *lo Mastro,* Virgilio.

18 *lo 'mpiastro,* cioè il rimedio.

20 *piglio,* aspetto.

22 *dopo alcun consiglio* ec. Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

25 *E come quei* ec. Intendi: e come fa colui, il quale, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un'altra.

25 *Che sempre par che* ec. Cioè talmente che pare che sempre provvegga alle cose prossime ed avvenire.

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

---

28 *ronchione*, rocchio grande; pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.

30 *ti reggia*, ti regga.

31 *Non era via* ec. Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

32 *sospinto*, cioè sospinto da Virgilio.

33 *di chiappa in chiappa:* chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

34 *da quel precinto*, da quell'argine circondato.

36 *sarei ben vinto*. Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell'altezza, e non avrei potuto salire.

39 *Lo sito* ec. Intendi: la struttura di ciascuna valle: *porta*, cioè è sì fatta, è di tal natura che l'una costa ec.

41 *in su la punta:* cioè in sulla sommità dell'argine.

42 *si scoscende*, cioè sta distaccata.

La lena m'era dal polmon sì munta
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito,
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levâmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia,
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.

---

44 *si munta*, cioè si esausta.

45 *nella prima giunta*, cioè al primo giungere che io feci colassù.

46 *ti spoltre*, cacci la pigrizia.

48 *nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè sotto baldacchino.

49 *Sanza la qual*, cioè senza la qual fama.

54 *Se col suo grave corpo* ec. Intendi: se l'anima non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55 *Più lunga scala* ec. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

57 *ti vaglia*, cioè ti sia stimolo e conforto.

58 *Levâmi*, mi levai. *Levammi* legge la Nidob.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era vôlto in giù; ma li occhi vivi
Non poteano ire al fondo per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

---

62 *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie nè piana nè rilevata in molte parti. Vedi il Vocab.

66 *disconvenevole*, cioè non atta.

73 *Dall' altro cinghio*, cioè dall'altro cerchio, onde è cinta l'ottava bolgia.

74 *Chè com' io odo* ec. Intendi: chè come io odo di qui le voci dei tormentati, e non le distinguo sì che possa intendere il significato, così ec.

75 *affiguro*, discerno.

77 *Se non lo far*. Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79 *dalla testa*, dalla estremità.

E vidivi dentro orribile stipa,
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena,
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e ceneri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

---

82 *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83 *mena*, sorta, specie.

84 *Che la memoria* ec. Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85 *Libia*, chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell'Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86 *chelidri* ec., specie diversa di serpenti.

89 *l'Eliopia*, altra provincia dell'Africa.

90 *Nè con ciò* ec.: si dee intendere dell'Egitto, che è posto tra la Libia e il mar Rosso; *ee* invece di *è*.

92 Ladri.

93 *Senza sperar pertugio* ec. Senza sperare pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

---

97 *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla ripa ove noi eravamo.

105 *di butto*, di botto, di subito.

111 *son l'ultime fasce*. Intendi: son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112 *como*, come.

113 *Per forza di demon*. Intendi: *per oppilazion*, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

Tal'era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant'è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Per ch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'i' fui dell'altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

---

120 *croscia*, cioè scarica, manda giù con violenza.

125 e 126 *Si come a mul ch'io fui.* Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*. — *Bestia.* È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della Monna, amico suo, a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso avea rubati; per la qual cosa Vanni della Monna fu impiccato per la gola.

127 *che non mucci*, cioè che non fugga.

138 *Ladro alla sagrestia* ec. Alcuni vogliono che il genitivo *de' belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia*, e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
Apri li orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì d'ogni bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

---

139 *E falsamente.* Vedi la nota al verso 125.

143 *di Neri si dimagra*, cioè si dipopola, si vuota d'uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e i Neri cominciò in Pistoia nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

144 *rinnova genti.* Intendi: ammettendo i Neri, prima esuli, in luogo de' Bianchi: *modi*, cioè modi di governare.

145 *Tragge Marte* ec. Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Morello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in campo Piceno.

151 *Perchè doler ten debbia*, perchè tu n'abbi dolore.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta come il dannato Vucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice inoltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fûr le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

---

2 *Le mani alzò* ec. Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

3 *a te le squadro.* Intendi: a te le fo.

4 *mi fur le serpi amiche.* Intendi: io fui amico delle serpi: cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

6 *diche,* dica.

8 *Ribadendo. Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse, posciachè per quella si è fatto trapassare il chiodo.

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de'muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridandò: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.

---

10 *chè non stanzi*, cioè perchè non istabilisci, perchè non determini.

11 *D'incenerarti*, ec., cioè d'abbruciarti, sì che più non sii.

12 *Poi che'n mal far* ec. Intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese.

14 *in Dio*, cioè contro Dio.

15 *Non quel* ec. Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

16 *che non parlò* ec., che non disse più parola.

17 *un Centauro:* questi è Caco, ladrone micidiale.

18 *ov'è l'acerbo?* Intendi: ov'è il duro, l'ostinato Vanni Fucci?

19 *Maremma:* luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20 *su per la groppa*, cioè su per la groppa di cavallo.

21 *nostra labbia*, cioè nostra forma umana.

24 *E quello affoca* ec. Intendi: e quel drago affoca, abbrucia qualunque s'incontra col centauro di cui si è detto sopra.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co'suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;
Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

---

27 *laco,* lago.

28 *Non va co' suoi fratei* ec. Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

29 *Per lo furar.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e traendole per la coda, le fece camminare all'indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche, mugghiando, resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto.

30 *a vicino,* in vicinanza.

31 *biece,* metaf.; cioè torte, inique.

33 *Gliene diè cento,* ec. Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.

34 *Mentre* ec. Intendi: mentre che Virgilio così parlava; *trascorse,* cioè Caco andò oltre.

35 *sotto noi,* cioè sotto l'argine sul quale eravamo noi.

38 *nostra novella,* cioè il racconto del caso di Caco stesso.

39 *Ed intendemmo* ec. Intendi: ed indi poi badammo solamente a costoro.

Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con li anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

---

40 *seguette*, seguì, avvenne.

42 *Che l'un* ec. Intendi: che all'uno de'nascosti sotto il ponte; *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l'altro.

43 *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze; *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45 *mi posi* ec.; questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48 *appena il mi consento*, cioè appena io il credo a me stesso.

49 *Com' i'*, cioè mentr'io.

51 *all'uno*, cioè ad Agnello Brunelleschi.

55 *Li diretani*, cioè i piedi di dietro.

Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Li altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.

---

61 *s'appiccâr,* s'attaccarono, s' incorporarono.

65 *papiro:* erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli, i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta.* Nelle lucerne di color bruno non procede su per lo papiro innanzi dall'ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; chè la fiamma, procedendo d'ordinario dal basso all'alto, si manda innanzi il color bruno.

68 *O me,* oimè. *Agnèl,* Agnello Brunelleschi, uomo fiorentino.

72 *duo perduti,* due insieme confusi, l'uomo ed il serpente.

73 *di quattro liste:* lista significa un lungo e stretto pezzo di che che sia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

76 *Ogni primaio aspetto* ec. Intendi: il primiero aspetto dell'uno e dell'altro era cancellato, perduto.

77 *perversa,* pervertita, confusa.

Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe
Delli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

---

79 *ramarro*, specie di lucertola; *la gran fersa*, cioè la ferza del sole.

80 *De' dì canicular*, ne' giorni che il sole è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione.

82 *l'epe*, le pance.

83 *acceso*, cioè acceso d'ira.

85 *E quella parte*, ec. Intendi: il bellico.

86 *all'un di lor*, cioè a Buoso degli Abati.

95 *Del misero Sabello*, ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere; a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc., lib. 9.

96 *si scocca*, cioè si lancia dall'arco; qui per metafora vale *si manifesta*.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

---

97 *Taccia* ec. V. Ovid. *Met.* lib. 3 e 5.

101 *sì ch'ambedue* ec. Intendi: sì che la forma del serpente e dell'uomo fossero pronte a mutar le lor materie. Ovidio mutò le sole forme dei corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell'uomo. Così il Daniello.

103 *si risposero* ec. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll'ordine susseguente.

105 *E'l feruto*, cioè l'uomo ferito: *l'orme*, cioè i piedi.

106 *Le gambe* ec. Intendi: le gambe e le cosce dell'uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

109 e 110 *Togliea la coda* ec. Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale *si perdeva là*, cioè nell'uomo.

111 *quella di là*, cioè quella dell'uomo.

I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall' altra il dipela,
L'un si levò e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'n vêr le tempie,
E di troppa materia che 'n la venne,
Uscîr li orecchi delle gote scempie:

---

114 *quelle*, cioè le dette braccia dell'uomo.

115 *li piè* ec. Intendi: i piedi del serpente.

117 *E il misero* ec. Intendi: e l'uomo in luogo d'un membro, ne avea sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

118 *Mentre che 'l fumo* ec. Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all'uomo e quello dell'uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all'altro che diventa serpe.

121 *L'un*, cioè il serpente che si cangia in uomo.

122 *le lucerne*, cioè gli occhi dell'uno e dell'altro che si riguardavano.

123 *Sotto le quai*, cioè sotto la guardatura delle quali. *Muso*, qui vale faccia.

124 *Quel ch'era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo, *il trasse 'n vêr le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma.

125 *E di troppa materia* ec. Intendi: del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

126 *delle gote scempie*, dalle gote che erano separate dalle orecchie.

Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E li orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Cosi vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

---

127 *Ciò che non corse* ec. Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130 *Quel che giaceva*, cioè l'uomo trasformato in serpente.

132 *face*, fa; *lumaccia*, lumaca.

135 *resta*, cioè cessa.

138 *parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell'uomo.

140 *all' altro*. Intendi: all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato; questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà, *Buoso*, Buoso degli Abati convertito in serpente.

142 *zavorra*. Propriamente zavorra è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaforicamente chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143 e 144 *e qui mi scusi* ec. Intendi: e qui mi sia scusa la

Ed avvegnachè li occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

I Poeli passano all' ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e punili i malvagi Consiglieri: e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all' altro emisfero.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

---

novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco, *la penna abborra*, cioè travia, s'allontana dall'usata brevità.

147 *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

148 *Puccio Sciancato*, cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151 *L'altro* ec. cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville; *che tu, Gaville, piagni*: Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcanti furono uccisi moltissimi dei suoi abitanti.

1 *Godi*, ec. Ironia.

2 *Che per mare e per terra batti l'ali.* Intendi: il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra rocchi dello scoglio,
Lo piè senza le man non si spedia.

---

4 e 5 *cinque colali Tuoi cittadini*: i cinque nominati nel canto precedente, cioè Cianfa, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcanti.

9 *Di quel che Prato*, ec. Intendi: di quel danno il quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l'incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, tempo della imaginaria sua discesa all'inferno.

10 *non saria per tempo*, cioè non saria troppo presto.

11 *Così foss'ei*, ec. Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13 e 14 *e su per le scalee*, ec. Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati dai *borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine e pei quali prima eravamo discesi.

18 *Lo piè senza le man* ec. Intendi: io non poteva mover passo senza l'aiuto delle mani.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

---

20 *Quando drizzo la mente* ec. Intendi: quando mi ricorda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23 e 24 *se stella buona, o miglior cosa* ec. Intendi: se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno; *ch' io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

25 *Quante il villan*, ec. *Quante* si riferisce a *lucciole*, cinque versi dopo questo.

26 *Nel tempo che colui*, ec. Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè nella state.

28 *Come la mosca* ec., quando la mosca cede alla zanzara, quando viene la sera.

29 *vallea*, vallata.

E qual colui che si vengiò con li orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con li occhi seguire;
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son li spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

---

34 *E qual colui* ec. Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di que' meschinelli sbranarono; *si vengiò*, si vendicò.

35 *Vide 'l carro* ec. Intendi: vide il carro d'Elia allora che sopra di quello il Profeta si partì dalla terra.

37 *Chè nol potea* ec. Intendi: che l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40 *Tal* ec. Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore e nessuna mostrava il suo furto, cioè non palesava il peccatore nascosto.

42 Consiglieri fraudolenti.

43 *surto*, cioè alzato in piedi.

44 *Sì*, cioè sì a randa del ponte.

45 *urto*, urtato.

46 *alleso*, attento.

47 *Dentro da' fuochi*, cioè dentro ai fuochi.

48 *di quel ch' egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

---

49 *per udirti* ec., cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

52 *Chi è'n quel fuoco*, ec. Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma, bipartendosi, diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

54 *miso?* messo.

56 *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci, adirati contro i Troiani, commisero insieme molte frodi a danno dei loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti dalla vendetta, cioè a quella vendetta che la Giustizia divina prende delle loro fraudi.

58 *E dentro dalla lor* ec. Intendi: e nella loro fiamma da essi Greci si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59 e 60 *che fe' la porta*, ec. Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia, e che avesse origine *il gentil seme*, cioè la nobile stirpe dei Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

Piângevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto.

---

61 *Piângevisi* ec. Intendi: entro quella fiamma si piange degli artifizi adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole di essere stata tradita.

63 *E del Palladio* ec. Intendi: e si porta la pena dell' aver rapito ai Troiani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sua mura.

65 *assai ten priego*, ec. Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66 *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67 *Che non mi facci* ec., cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

69 *che del disio*, cioè che pel gran desiderio.

72 *si sostegna*, cioè si astenga dal parlare.

73 *ho concetto*, ho conceputo.

74 *ch' e' sarebbero schivi*, ec. Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo' lombardo*. Intendi dunque

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un foco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo li alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;

---

col Lombardi: che eglino essendo Greci ed alteri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

78 *audivi:* lat. udii.

80 *S'i' meritai di voi:* vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82 *li alti versi*, cioè l' Eneide.

84 *per lui... gissi.* Vale quanto: egli se ne andò; *perduto*, cioè smarrito.

85 *Lo maggior corno.* Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede; *fiamma antica:* così la chiama perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87 *affatica*, cioè agita.

91 e 92 *Circe*, famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci, amici di Ulisse, furono così trasformati; per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d' amore, con esso lei si rimase un anno; *sottrasse Me*, cioè mi tenne nascosto; *lì presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta

Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potêro dentro a me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E delli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

---

e Capo d' Anzio, *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caiela*.

94 *di figlio*, cioè di Telemaco; *piéta*, pietà.

95 *Del vecchio padre*, cioè di Laerte.

96 *Penelope*, moglie d' Ulisse.

97 *l' ardore*, cioè il desiderio intenso.

100 *l' alto mare aperto*. Forse intende l' Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo.

101 *compagna*, compagnia.

102 *deserto*, abbandonato.

104 *Marrocco*, provincia litorale ed occidentale dell' Africa.

106 *eravam vecchi e tardi*, ec. Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

108 *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le Colonne d' Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia li avrei ritenuti.

---

110 *Sibilia,* Siviglia.

111 *Setta.* Oggi è detta Ceuta, città dell'Africa sullo stretto di Gibilterra.

112 *O frati,* o fratelli; *milia,* mille.

113 *all' occidente,* cioè alla estremità occidentale del nostro emisfero.

114 e segg. *A questa* ec. Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *ch' è del rimanente* (che vi rimane), *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l'emisfero terrestre vuoto d'abitatori).

117 *Diretro al sol.* Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118 *la vostra semenza,* cioè la nobile umana vostra natura.

120 *conoscenza,* cioè conoscenza delle cose.

121 *fec' io sì acuti,* cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

---

124 *E, vôlta nostra poppa* ec. Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

125 *De' remi* ec. Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero; *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.

126 *del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

127 *Tutte le stelle* ec. Intendi: la notte (che il Poeta imagina come se ella fosse persona che guardasse dall' alto dei cieli) vedeva tutte le stelle dell'altro polo; che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130 *Cinque volte* ec. Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio; *casso*, cioè mancato.

132 *nell' alto passo*, nelle alte acque dell'Oceano.

136 *tornò in pianto*; ellissi: si sottintende *la nostra allegrezza.*

137 *un turbo*, un vento burrascoso.

138 *il primo canto*, cioè la parte anteriore, la prora della nave.

Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque.
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

I Poeti rivolgonsi ad un' altra di quelle fiamme, da cui sentono uscire la voce di un dannato in quella nascosto, il quale, con essi favellando, porge loro di sè contezza, e manifesta la cagione per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger li occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia,

---

139 *con tutte l' acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

141 *com' altrui piacque*, cioè come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osò perciò proferire in questo luogo.

1 *queta* ec., cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

3 *Con la licenzia* ec., con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame
Dal principio del foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo:

---

7 *Come 'l bue* ec. Perillo, artefice ateniese, costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposte al toro le fiamme, l' uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l' esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo; *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

13-15 *Così, per non aver* ec. Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell' afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *in suo linguaggio*, cioè *nel linguaggio del fuoco*, ossia nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16 *collo lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

18 *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20 *che parlavi mo lombardo*. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti dei novelli idiomi, sì che non pure intendano l' italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel Poema, e che, ciò supposto, non è inverosimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21 *non t' aizzo*, cioè non ti eccito, non ti stimolo.

Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

---

25 *pur mo*, or solamente; *cicco*, cioè buio.

26 e 27 *terra Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta; *onde mia colpa* ec. Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui portò la pena.

29 *Ch' i' fui*, cioè perchè io fui. Il cod. Vat. 3199, e il codice Caet. ed Ang. leggono: *E non fu mai dei monti* ec., cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

32 *mi tentò di costa*, cioè mi presse leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.

33 *Latino*, cioè Italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è Italiano, e che sarà cortese con te Italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37 *Romagna* ec. Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento: ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi che io discendessi quaggiù.

Ravenna sta, com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

---

41 *L' aquila da Polenta.* Prende l' aquila, arme dei Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43 *La terra* ec. Forlì, quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

46 *E'l Mastin vecchio*, ec. Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini; qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta, che da quello poi s' ebbero il titolo.

47 *Montagna*, nobilissimo cavaliere riminese, fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

48 *fan de' denti succhio*, fan dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là, dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49 *Le città* ec. Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50 *Conduce il lioncel.* Intendi: Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè regge le dette città.

51 *Che muta parte* ec., che facilmente muta fazione in breve tempo.

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia io ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

---

52 *E quella* ec. Intendi: Cesena, bagnata dal fiume Savio; in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

55 *che ne conte*, cioè che ci racconti, che ci dica chi tu sei.

57 *Se 'l nome tuo* ec. Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all'oblio; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58 e 59 *rugghiato Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60 *diè cotal fiato*, cioè così parlò.

61 *che mia risposta fosse* ec., cioè che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63 *Questa fiamma* ec. Intendi: questa fiamma non sarebbe più mossa; che è quanto dire: io mi tacerei.

67 *cordigliero*, cioè de' frati francescani, che si cingono di corda.

68 *Credendomi, sì cinto*, ec. Intendi: credendo in quell'abito di penitenza d' espiare il mal fatto.

69 *E certo il creder* ec., e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
Li accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

---

70 *'l gran Prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Iacopone da Todi disse quel male che ognun sa; *a cui mal prenda*, questa è imprecazione d'ogni male.

71 *Che mi rimise* ec. Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.

72 *quare*, latinismo: cioè per quale cagione.

73 *Mentre* ec. Intendi: mentre che io ebbi umane forme.

75 *Non furon leonine* ec., non furono d' uomo crudele, ma d' astuto.

77 *sì menai lor arte*, cioè sì le adoperai.

78 *Ch' al fine* ec., cioè che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81 *Calar le vele* ec. Intendi: lasciare le cose del mondo, a somiglianza del nocchiero che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

83 *pentuto*, pentito.

Lo Principe de' nuovi Farisei
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre;
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.

---

85 *Lo Principe* ec. Bonifazio VIII. Il Poeta chiama Farisei gli ipocriti della corte di quel pontefice, dei quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli Scribi e de'Farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: Operate secondo ch'ei dicono, ma non fate quello ch'ei fanno.

86 *Avendo guerra* ec. Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a San Giovanni Laterano.

89 *E nessuno* ec. Intendi: e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia dei Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie ed altre provvisioni.

91 e 92 *Nè sommo uficio*, ec. Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli Ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all'abito di san Francesco del quale io era vestito.

93 *li suoi cinti* ec., cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono; *più macri*, più magri per lo digiuno.

94 *Ma come Costantin* ec. Intendi: come Costantino chiese san Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti o Soratte per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani), affinchè dalla lebbra il guarisse.

97 *della sua superba febbre*, cioè dall'odio mortale che egli portava ai Colonnesi, generato da superbia.

99 *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser li argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio.
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

---

102 *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza: per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Che 'l mio antecessor*, papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

106 *mi pinser*, mi spinsero, *li argomenti gravi;* dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

107 *Là 've 'l tacer* ec. Intendi: là dove *mi fu avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio, che darlo.

110 *Lunga promessa*, cioè prometter molto; *con l'attender corto*, cioè col mantener poco la parola data.

111 *trionfar*. Intendi: trionfare dei Colonnesi. Poichè il conte Guido, già fattosi de' frati minori, ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantenere poco, il papa finse di essere mosso a pietà de' Colonnesi, e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono,

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del foco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

---

furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola Città del papa.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono* ec., cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere.

119 *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121 *come mi riscossi*, ec., cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123 *Tu non pensavi* ec., tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del papa era nulla.

127 *del foco furo*, cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129 *si vestito*, cioè sì ravvolto in questa fiamma; *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

Noi passamm' oltre ed io e 'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì e d'altri, e mira per ultimo l'orrendo scempio di Beltramo dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

---

136 *che scommettendo* ec., che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simili; *acquistan carco*, cioè caricano la coscienza di grave colpa.

1 *Chi poria mai pur*, chi potrebbe mai ancora *con parole sciolte*, cioè sciolte da metro.

2 *Dicer*, dire.

3 *per narrar più volte?* Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.

5 *Per lo nostro sermone* ec., per cagione dell' idioma nostro e della memoria.

6 *Ch' hanno... poco seno*, cioè che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

---

8 *fortunata*, qui vale disgraziata. Vedi il Voc.

9 *fu del suo sangue dolente*, cioè si dolse delle sue ferite.

10 *per la lunga guerra*, la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage dei Romani tanto sanguinosa, che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui dal Poeta si dà qui lode di storico veritiero.

13 *Con quella*, cioè con quella gente, *che sentío* ec., che senti il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo, duca di Normandia, costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio, imperatore di Costantinopoli, erasi fatto signore.

15 *E l'altra* ec., l'altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d'Angiò.

16 *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma, verso Monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero; *là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17 *da Tagliacozzo; da* per *a*. Vedi il Cinon.

18 *Ove senz'arme* ec. A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come mi dilacco:

Puglia, contro Corradino, nipote del morto re Manfredi. *Alardo*, Alardo di Valleri, cavaliere francese, consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all'inimico, che in disordine era inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz'arme.

19-21 *E quel forato* ec. Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia, mostrasse suoi membri forati e mozzi; *d'agguagliar sarebbe nulla*, cioè sarebbe imagine debole e scarsa, rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia; dice *sozzo*, invece di deforme e di orrendo, a similitudine di quel modo virgiliano: *Truncas inhonesto vulnere nares.*

22 *Già veggia*, ec. Costruzione: *già così non si pertugia veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *com' io vidi un, rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino.

30 *dilacco. Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente *spaccarsi;* perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

Vedi come storpiato è Maometto,
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti li altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem vôlta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Mà, per dar lui esperienza piena,

---

31 *Vedi come storpiato* ec., cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo.

32 *Alì*, genero e seguace di Maometto, che oggi è venerato come capo di una setta di Maomettani.

36 Seminatori di scandalo, di scisma e d'eresia.

37 *accisma: accismare* da *scisma*, vale fendere, squarciare.

38 *al taglio della spada.* Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di quella moltitudine di peccatori.

39 *risma*, è una moltitudine di fogli; qui è usata metaforicamente per moltitudine di uomini.

40 *Quando avem* ec. Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42 *Prima ch'altri* ec. Intendi: prima che alcuno di noi; *gli rivada*, cioè innanzi a quel demonio ritorni.

43 *muse*, musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia.

45 *in su le tue accuse?* cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

A me, che morto son, convien menarlo
Per l'inferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così com'io ti parlo.
Più fûr di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un'orecchia sola,

---

55 e segg. *Fra Dolcin.* Romito eretico, il quale predicava essere conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli; e che, seguitato da più di tremila uomini, andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare; *che s'armi*, ec. Intendi: che s'armi *Sì di vivanda*, cioè si provvegga di viveri sì che, ec.

58 *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch'altrimenti* ec. Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l'acquistare la vittoria.

63 *Indi a partirsi* ec., cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66 *ma che*, se non che.

Restato a riguardar per meraviglia
Con li altri, innanzi alli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso la Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

---

68 *innanzi alli altri*, prima degli altri; *aprì la canna*, ec., cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

73 *Pier da Medicina.* Uno della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74 e 75 *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa, fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76 *a' duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, empio tiranno di Rimino, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79 *vasello*, vascello, nave.

80 *mazzerati*, affogati in mare.

82 *Tra l'isola di Cipri* ec. Cipro, isola del Mediterraneo la

Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà si ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:

---

più orientale. *Maiolica*; Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai commettere fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare per quel mare.

85 *Quel traditor* ec., cioè Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d'un occhio.

86 *la terra*, cioè Rimino; *che*, la qual terra; *tal è qui meco*, tale, uno spirito, che qui è meco. Il *che* vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88 *Farà venirli* ec. Intendi: li inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 76.

89 *Poi farà si*. Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò che li scampi *dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

93 *Chi è colui* ec. Intendi: chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino.

96 *e non favella*, e non può favellare; sarà detto in appresso il perchè.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.

---

97 *scacciato,* cioè esule da Roma; *il dubitar sommerse* ec, cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98 *affermando che'l fornito* ec., cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

102 *Curio,* Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104 *i moncherin,* le braccia dalle quali è recisa la mano.

105 *Sì che'l sangue* ec. Intendi: cosicchè il sangue che dai moncherini grondava, imbrattavagli la faccia.

106 *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella de' Lamberti, il quale, aiutato da altri compagni, uccise Buondelmonte dei Buondelmonti, per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia dei Donati, sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107 *Capo ha cosa fatta,* cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso; e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu 'l mal seme della gente tosca.*

Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei paura,
Sanza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan li altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, Quei sa che sì governa.

---

110 *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie erasi estinta la sua stirpe.

113 *avrei paura*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo, narrandola solamente, senza recarne altra prova.

115-117 *Se non che* ec. Intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia *che, sollo l'osbergo del sentirsi pura*, cioè che, affidata alla propria innocenza, rende l'uomo franco) mi assicura.

122 *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.

123 *O me!* oimè.

124 *Di sè faceva* ec. Intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125 *Ed eran due* ec. Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto, con un'anima sola.

126 *Com'esser può*, ec. Come ciò esser possa, sallo Iddio, che così nell'inferno dispone.

Quando diritto appiè del monte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
Ch'al re giovane diedi i mai conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lassò!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

---

129 *per appressarne* ec., cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131 *spirando*, cioè respirando, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*, fu visconte del castello d'Altaforte in Guascogna, aio di Enrico, il maggior figlio d'Arrigo II (detto il *re giovane*, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovinetto e per distinguerlo dal padre); incitò l'alunno a mover guerra al fratello Riccardo, e lo stimolò da ultimo a levarsi contro il padre.

135 *i mai conforti*, i mali, i cattivi consigli.

137 *Achitofel*, colui che mise discordie fra Davide ed Assalone, figliuolo di lui.

138 *pungelli*, pungoli; qui metaf. per consigli, istigazioni.

139 *partii*, divisi; *giunte*, congiunte.

140 *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

141 *Dal suo principio*, cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come quello che è il principio della vita, e dà moto alla circolazione del sangue.

142 *lo contrapasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti il loro cammino, passano alla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l'essere crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall'orrendo morbo della lebbra.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, sè tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;

---

2 *inebriate.* Usò il Poeta questa metafora, per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3 *vaghe,* cioè vogliose.

4 *Che pur guate?* che cosa guardi?

5 *si soffolge.* Questo verbo viene dal latino *suffulcire*; perciò intendi: si posa, si sostiene.

9 *volge*, gira, ha ventidue miglia di circonferenza.

E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva li occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

---

10 *E già la luna* ec. E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12 *che tu non vedi*, cioè di più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

14 *Atteso alla cagion*, cioè se avessi atteso a cercare la cagione.

15 *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.

16 *Parte sen gia* ec. Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva ed io gli andava dietro, facendogli alcuna volta la risposta. *Parte* vale intanto, mentre. V. il Vocab.

18 *cava*, buca, fossa.

19 *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissi.

20 *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21 *La colpa* ec., cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22 *Non si franga;* intendono alcuni: non si rompa il tuo

Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito;
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.

---

pensiero *sovr'ello*, cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben si accorda colle parole del verso 36 di questo canto: *m' ha el fatto a sè più pio*.

26 *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti; *e minacciar forte col dito*, scuotendo come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27 *Ed udil*, e l'udii. *Geri del Bello*: fratello, o come altri dicono, figlio di certo messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28 *impedito*, cioè occupato.

29 *Sovra colui* ec., sovra quel Beltramo già detto (al canto precedente, verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca della Guascogna (paese appartenente in quei tempi ai re d' Inghilterra), la quale tenne pel re giovine.

30 *si fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *si* per *sicchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31 *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri, ingiuriata per quest'omicidio, ne prese vendetta.

36 *Ed in ciò* ec. Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione, e perciò dice qui *m' ha el fatto a sè più pio*.

Così parlammo insino al loco primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean li strali:
Ond' io li orecchi con le man copersi.

38 *Che dello scoglio* ec. Il Lomb. pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l'altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente *dallo scoglio mostra* ec., cioè d'onde primieramente si mostra l'altra valle ec.

40 *chiostra:* non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò, che bisogno avea Dante di usare sì ridicolo scherzo di parole, col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. il verso 69: *Si trasmutava* ec., e il verso 91 *sì guasti.*

42 *parere,* cioè manifestarsi.

43 e 44 *Lamenti saettaron* ec., cioè lamenti mi ferirono l'orecchio, *Che di pietà ferrati avean li strali:* in questa metaf. si chiude il senso seguente: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

Qual dolor fora, se delli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aere sì pien di malizia,

---

46 *Qual dolor fora*, cioè qual sarebbe il lamento.

47 *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana.

48 *Maremma:* luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna:* isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi, per cagione dell'aria malsana, gli spedali erano la state pieni di ammalati; ma ora (in quanto alle maremme e la Valdichiana), per le provvide cure degli umanissimi principi di Toscana, la condizione di queste terre è d'assai migliorata, e sempre più si va migliorando.

49 *insembre*, insieme.

53 *pur da man sinistra*, cioè da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54 *più viva*, cioè più chiara, per essere più vicina agli oggetti.

57 Alchimisti. — *i falsator:* coloro che a danno del prossimo falsificano i metalli o cose simili; *che qui registra*, cioè che qui nel mondo de' vivi nota per punirli nel mondo de' morti.

58 *Non credo* ec. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo.

Che li animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir li spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando li ammalati,
Che non potén levar le lor persone.
I'vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a'piè di schianze maculati:

Egina, isoletta vicino al Peloponneso, ove al tempo d'Eaco, suo re, fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria, che distrusse tutti gli uomini e tutti gli animali.

64 *Si ristorâr* ec. cioè si riprodussero di sostanza di formiche. È favola che Giove ai prieghi d'Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola.

65 *Ch'era a veder.* Intendi: di quello che era ec.; e corrisponde *a miglior tristizia*, otto versi sopra.

66 *biche:* bica vale mucchio di covoni di grano; qui metaf. *mucchio* semplicemente.

67 *Qual sovra* ec. Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse e segnatamente alle paralisie. Piace al Poeta di fingere che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo, per cagione dell'arte loro.

73 *a sè poggiati*, appoggiati l'uno all'altro.

75 *schianze*, croste.

E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volontier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie:
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternamente a cotesto lavoro.

---

77 *dal signorso*, dal signor suo.

78 *Nè da colui*. Intendi: nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza da colui, che desiderando di prender riposo, vegghia mal volentieri.

79 e 80 *il morso Dell'unghie*, cioè il graffiare dell'unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81 *che non ha più soccorso*, cioè che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.

83 *Come coltel* ec.: come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

85 *li dismaglie*, ti dismagli. *Dismagliare* vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, levare i pezzi della carne coll'unghie.

87 *che fai d'esse* ec. Intendi: che adoperi le dita come se fossero tanaglie per istrapparti la pelle.

88 *Latino*, cioè Italiano.

89 *se l'unghia* ec. Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'unghia a poterti graffiare.

O tu che con le dita ti dismaglie,

INFERNO. *Canto XXIX, pag.* 232.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

---

97 *si ruppe* ec., cioè cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro: — *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99 *l'udiron di rimbalzo*, cioè l'udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

100 *s'accolse*, cioè attese con tutto l'animo a me.

101 *vuoli*, vuoi.

103 *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89; — *non s'imboli* ec. Intendi: avvegnachè la tua memoria non s'involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

105 *sotto molti soli*, cioè sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

108 *non vi spaventi*, cioè non vi faccia timidi.

I' fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al foco;
Ma quel perch'io morì qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per Alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca si d'assai.

---

109 *I' fui d'Arezzo.* Dicesi che costui fosse certo Griffolino, alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un sanese, chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso vescovo fu bruciato vivo.

111 *Ma quel* ec. Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all'inferno.

116 *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò le braccia e levossi in alto.

117 *che l'avea per figliuolo.* Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

120 *a cui fallir non lece.* Intendi: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come s'ingannò il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122 *sì vana*, cioè di sì poco senno.

123 *non la francesca* ec. *Non si vana* vale qui men vana; aggiungendo il *d'assai* intendi: la francesca è d'assai meno vana.

Onde l'altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

---

124 *l'altro lebbroso:* Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125 *Tranne lo Stricca.* Questo è detto ironicamente. Lo Stricca, altro sanese, scialacquatore del suo avere.

126 *le temperate:* detto per ironia: le immoderate.

127 *E Niccolò.* Dicono che costui fosse de' Salimbeni o dei Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca.*

128 *Nell' orto* ec. Appella *seme* l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell' usanza *si appicca,* cioè si attacca, si fa comune a molti, prende voga.

130 *la brigata* ec. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumolo di duecentomila ducati, in pochi mesi li scialaquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131 e 132 *Caccia d'Ascian* ec. Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quel di Siena: *l' Abbagliato,* altro giovine sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d'uomo che si chiamasse *l' Abbagliato*; — *suo senno proferse,* mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli che simularono l'altrui persona, e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede infine coloro che avevano falsata la verità, e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,

---

133 *chi sì ti seconda.* Intendi: chi sì ti seconda, confermandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai Gente sì vana come la sanese?*

135 *ben ti risponda*, cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136 *Capocchio.* Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia datosi all'arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

139 *buona scimia*, cioè imitator buono o bravo contraffatore.

1 *Giunone.* Dea, moglie di Giove.

2 *Semelè:* giovine tebana, amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone: *contra 'l sangue tebano*, cioè contro la stirpe de' Tebani.

3 *Come mostrò* ec. Intendi: come più volte fece palese.

Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

---

4 *Atamante.* Re di Tebe, che Giunone, per l'odio contro i Tebani, fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta, suoi figliuoletti, la credè una lionessa, e follemente gridò: *Tendiam le reti* ec.

6 *Andar carcata. Venir carcata* legge il cod. Vat. 3199.

9 *artigli,* cioè le mani violente.

12 *con l' altro incarco,* cioè con Melicerta, che avea in collo. *Coll' altro arco* legge l'Ang. e il Vat. 3199.

14 *che tutto ardiva,* cioè che ardiva di fare ogni cosa, e fino di rapire Elena a Menelao, suo marito e re di Sparta.

15 *fu casso,* cioè fu estinto e distrutto.

16 *Ecuba,* moglie di Priamo. Dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polisena, che i Greci svenarono sulla tomba di Achille per placarne l'ombra. Ecuba, incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinestore; ond'ella pel gran dolore mise altissime grida.

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

---

21 *le fè la mente torta,* cioè le travolse la mente.

22 *Ma nè di Tebe* ec. Intendi: non furono vedute mai furie nè tebane, nè troiane, tanto crudeli, punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

25 Contraffatori delle altrui persone.

30 *al fondo sodo,* cioè al duro terreno di quella bolgia.

31 *l' Aretin,* cioè Griffolino.

32 *follello,* nome degli spiriti che alcuni credono essere nell'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi.* Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze: seppe maravigliosamente contraffare le persone.

34 *se,* particella apprecativa, come nel precedente canto verso 89.

Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io aveva l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar li altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

---

38 *Mirra.* Figliuola di Ciniro, re di Cipro, la quale innamorò del padre suo.

40 *Questa a peccar* ec. Intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42 *Come l' altro,* cioè il sopradetto Gianni Schicchi il quale *sostenne,* cioè tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati, già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire, testò ed instituì erede Simone Donati, figliuolo di Buoso, e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandria di esso Buoso.

48 Falsificatori delle monete.

49 *vidi* ec. Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle coscie.

La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

---

52 *dispaia*, cioè loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53 *che mal converte*, cioè che in cattiva sostanza converte.

54 *Che 'l viso* ec., cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

57 *L'un*, cioè l' uno de' labbri, *riverte*, rivolta.

61 *maestro Adamo*: Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

62 *Io ebbi, vivo* ec. Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

66 *Facendo i lor canali freddi e molli.* Questa lezione è prescelta dagli accademici della Crusca.

69 *'l male*, cioè l' idropisia.

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha.

70 *mi fruga*, cioè mi castiga.

71 *Tragge cagion* ec. Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga*, cioè onde far più frequenti i miei sospiri.

74 *La lega suggellata* ec., cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte san Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. *Suggellata*, improntata.

77 *Guido, Alessandro*, conti di Romena; *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78 *Per fonte Branda* ec. Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco, non cangerei con quello di dissetarmi all'acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

79 *l' una*, cioè l'anima di uno de' conti di Romena.

81 *legate*, cioè impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82 *leggiero*, cioè agile, spedito.

85 *sconcia*, cioè isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

87 *più:* altre ediz. leggono *men d' un mezzo* ec., cioè men di un mezzo miglio.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indusser a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:

---

88 *tra si fatta famiglia*, cioè fra questa gente dannata.

90 *carati*: carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro; *mondiglia* vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro.

93 *a' tuoi destri confini*? cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94 *e poi volta non dierno*, cioè: e poi non si mossero più da quel luogo.

95 *in questo greppo*, cioè in queste rupi scoscese.

96 *dieno*, cioè sieno per dar volta.

97 *la falsa* ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo, che Giuseppe aveva avuto animo di farle forza.

98 *Sinon greco*: colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno; *da Troia*, cioè colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama. — Falsificatori del parlare, o bugiardi e calunniatori.

99 *leppo*, fumo puzzolente.

101 *sì, oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102 *l' epa*, la pancia, *croia*, cioè dura. Altri spiega *inferma*, nel significato che ha questa voce in Romagna.

Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

---

105 *che non parve men duro.* Intendi: il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

110 *Al foco,* cioè al supplizio del fuoco: *non l'avei* ec., cioè non avevi braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111 *Ma sì* ec., ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114 *La 've del ver* ec., cioè là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117 *per più,* cioè per un numero maggiore di falli.

120 *E sieti reo,* cioè: e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo, per quello che ne scrisse Virgilio.

A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi alli occhi sì t'assiepa.
Allor il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Chè per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;

---

123 *si l' assiepa*, cioè ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124 *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126 *mi rinfarcia*, cioè mi riempie ed ingrossa.

127 *l' arsura:* quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno; *e' l capo che ti duole.* Intendi per la sopradetta febbre acuta.

128 *E per leccar* ec. Narciso fece a sè specchio dell' acqua, e innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l' acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d' invito.

131 *Or pur mira* ec. Intendi: seguita pur a guardare, che poco manca che io non faccia rissa con te.

136 *suo dannaggio*, suo danno.

138 *Sì che quel ch' è* ec. Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simiglfante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, e nel proseguire il loro cammino, Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi come essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra'quali eravi Anteo, da cui furono calati ambedue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

---

142 *Maggior difetto* ec. Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144 *d' ogni tristizia* ec. Intendi: levati dall'animo ogni tristizia, ti racconsola.

145 *E fa ragion* ec. Costruzione: se avviene che fortuna *t' accoglia* (ti accosti, ti faccia capitare) ove son genti *in simigliante piato* (litigio), *fa ragion* (fa conto, pensa) che io ti sia sempre allato.

148 *è bassa voglia*, è gusto indegno di mente elevata.

1 *Una medesma lingua*, cioè quella di Virgilio; *pria mi morse*, cioè mi rimproverò.

3 *E poi la medicina mi riporse*, cioè mi riconfortò.

Così od' io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonar un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

---

4 e 5 *Così od' io*, cioè così odo io essere raccontato dagli antichi poeti; — *la lancia D' Achille* ec. Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6 *Prima di trista* ec. Intendi letteralmente: di tristo e poi di buon regalo, e metaf. di ferita e di rimedio.

7 *demmo 'l dosso* ec., volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.

8 *senza alcun sermone*, cioè senza far parole.

11 *'l viso*, la vista.

12 *allo corno*, cioè corno di alto, di forte suono.

14 *che, contra sè* ec. Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante), *contra sè*, cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

16 *dolorosa rotta*. Intendi: la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano, furono trucidati trentamila uomini, ivi lasciati da Carlo Magno.

17 *la santa gesta*, cioè l' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa:
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.

---

19 *volta. Alla* altre edizioni.
23 *dalla lungi*, da lungi.
24 *maginare:* vale imaginare; *aborri*, erri.
25 *se tu là ti congiungi*, se ti accosterai là.
27 *te stesso pungi*, stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.
35 *Dall' umbilico, Dall' ombelico, Da lo bellico*, altre edizioni.
36 *che l' aere stipa*, cioè stringe e condensa l' aria.
39 *Fuggemi....* mi fuggia; *giugnèmi....* mi giugnia (dall' antiq. *giugnire*). — Il cod. Stuard: *Fuggiami...* *cresceami.*

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Li orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E la sua proporzion eran l'altr'ossa.

---

40 *su la cerchia tonda*, cioè sulle rotonde mure che accerchiano Montereggione, castello de' Sanesi.

42 *la proda*, cioè la riva, la sponda.

43 *di mezza la persona*, cioè con mezza la persona dal bellico in su.

48 *E per le coste giù*, cioè lungo le coste.

55 *l' argomento della mente*. Argomento ha significazione d' istrumento e di macchina da guerra; qui metaf. vale la forza della mente, dell' ingegno.

59 *la pina di San Pietro*. La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedeva trenta gran palmi
Dal loco in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
Rafèl mai amèch zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.

---

61 *perizoma*, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63 *che di giugnere* ec. Intendi: che tre uomini della Frisia, regione della Germania settentrionale, i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro sovrapposti, non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di que' giganti.

66 *Dal loco in giù* ec. Costruzione: dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67 *Rafèl mai amèch zabì almi.* Il sig. ab. Lanci, in un suo dotto discorso stampato in Roma l' anno 1819, intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma arabo e che significano: *Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L' amico nostro signor abbate Giuseppe Venturi, veronese, pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco, e ne dà questa spiegazione: *Rafèl* per Dio! o poter di Dio! *mai*, perchè io, *amèch*, in questo profondo, o pozzo? *zabì*, torna indietro; *almi*, nasconditi.

69 *salmi*, cioè concenti.

71 *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno. Ved. verso 12.

Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

---

73 *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto, per smemorataggine, non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo* ec.; — *la soga,* la correggia.

75 *vedi lui,* cioè vedi il detto corno; *che 'l gran petto ti doga; doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare,* che proviene da *doga,* deve valere *listare,* cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva pressochè a cingerglielo. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

76 *Egli stesso s' accusa.* Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine, agli atti che manifestano la sua confusione, alla strana e confusa favella.

77 *lo cui mal colo. Colo,* secondo il Lombardi, è lo stesso che *quolo,* che viene dal verbo *quolare* e significa giudicare di qual ordine la cosa sia; perciò si deve intendere che *colo* sia lo stesso verbo *quolare* fatto nome. Ciò posto, il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza dei cieli, alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre. L' abate Lanci dice che *colo* viene dall' arabo e corrisponde al latino *vis,* potenza. Così *mal colo* vale mala potenza.

78 *pur un linguaggio* ec. Intendi: non si usa *pure,* soltanto un linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

80 *Chè così* ec. Intendi: chè egli non comprende il favellare d' altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81 *a nullo è noto.* L' abate Lanci interpreta così: Quelle voci

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
D'una catena che'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammi non move.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser li occhi miei.

---

a nullo è noto debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

86 *succinto*, sotto cinto cioè cinto sotto la catena.

89 *'n su lo scoperto*, cioè in su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

90 *Si ravvolgeva* ec. Intendi: si volgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

91 *voll' essere* ec. Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93 *ha cotal merto*. Intendi: ha la pena meritata, cioè quella d'essere strettamente legato.

94 *Fialle*, uno de' giganti che, secondo la favola, ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

98 *Briareo*, altro de' predetti giganti.

Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto.
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,

---

100 *Anteo*, è altro gigante che fu ucciso da Ercole.
101 *è disciolto:* perchè non lottò contro Giove.
102 *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni male, nel fondo dell' inferno.
103 *più là è molto*, cioè: egli è molto più lontano.
106 *rubesto*, cioè impetuoso.
110 *la dotta*, il timore, la paura, il sospetto.
111 *le ritorte*, cioè le funi ond'era legato il gigante.
112 *allotta*, allora.
113 *alle: alla* è nome di una misura d' Inghilterra che è di due braccia fiorentine.
114 *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa.
115 *nella fortunata valle.* Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. Dice *fortunata*, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.
116 *reda*, erede.
117 *diede le spalle*, cioè si volse in fuga.

Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo,
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta.
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
Poi si fece sì, che un fascio er' egli ed io.

121 *i figli della terra*, cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122 *Mettine giuso* ec. Intendi: calaci giù al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe ed agghiaccia il fiume Cocito, (e non ci far andare ai due altri giganti, a Tizio ed a Tifo o Tifeo).

125 *Questi può dar* ec. Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.

126 *lo grifo*, il muso.

128 *e lunga vita* ec. Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129 *Se innanzi tempo* ec. Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

131 *Le man distese* ec. Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole sentì sì grande stretta; intendi: che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.

135 *Poi fece sì* ec. Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

Qual parè a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovressa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com' albero in nave si levò.

---

136 *Carisenda.* La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre Mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendìo), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si movi e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.

139 *stava a bada* ec., stava attento a vederlo chinare.

140 *e fu talora* ec. Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

142 Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere. — *che divora* ec. Quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s' ingoja l' uno e l' altro.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima detta Caina, *trova coloro che tradirono i parenti, indi seguendo oltre, nella seconda chiamata* Antenora, *vede quelli che tradirono la patria.*

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovr' al qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

---

1 *chiocce*, fioche, rauche.
2 *al tristo buco*, cioè al tristo pozzo.
3 *pontan*, s' appoggiano, gravitano, *rocce*, cioè ripe de' cerchi infernali.
4 *I' premerei* ec. Intendi: io esprimerei il mio concetto.
5 *non l' abbo*, non le ho.
7 *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per ischerzo.
8 *Descriver fondo* ec., descriver il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.
10 *quelle donne*, cioè le Muse.
11 *Ch' ajutaro Anfione* ec. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per lor medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.
12 *Si che dal fatto* ec., cioè: sì che le mie parole sieno pari al subbietto.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco ove parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancor all' alto muro,
Dicere udi' mi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austerricch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

---

13 *Oh sovra tutte* ec. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo; — *sovra tutte*, cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

15 *Me'*, meglio; *zebe*, capre.

16 Prima sfera.

17 *sotto i piè* ec. Intendi: in quel suolo più basso di quello sopra del quale il gigante teneva i piedi.

18 *all' alto muro*, cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19 *Dicere*, dire.

21 Traditori de' propri parenti.

23 *per gielo* ec., cioè per essere gelato, ghiacciato.

25 *Non fece* ec., cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26 *la Danoia*, il Danubio; *in Austericch*, cioè nell' Austria.

27 *Tanai*, cioè la Tana ossia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall' Asia; — *sotto 'l freddo cielo*. Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

Com' era quivi: che, se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

---

28 *Tambernicch*, monte altissimo della Schiavonia,

29 *Pietrapana*, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Garfagnana.

30 *cricch*, suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi, e dopo di lui altri leggono *Osterichi*, *Tambernichi*, *crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

32 *quando sogna* ec. Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola, e l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34 *Livide insin là dove* ec. Intendi: le ombre dolenti, le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *insin là dove appar*. Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di quei dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo è detto al verso 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si osserva nel canto XXXIV, verso 12: *E trasparèn come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi il verso 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *insin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, chè quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva essere veduta da Dante. Vedi il verso 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolli*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca ch' io mi sia.

36 *Mettendo i denti* ec. Intendi: facendo co' denti quel suono

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dalli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi, due sì stretti,
Che 'l pel del capo avéno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo li orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

---

che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

37 *in giù tenea volta la faccia*, per non essere conosciuta.

38 *Da bocca* ec. Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de' denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

42 *'l pel del capo*, i capelli.

44 *piegaro i colli*, cioè li piegarono all' indietro.

46 *pur dentro molli*, cioè pregni di lagrime.

47 *su per le labbra*. Intendi; per le labbra degli occhi cioè per le palpebre, secondo il Lombardi. Meglio sarebbe spiegare così: « Gocciarono, scesero *sopra* le labbra, *per* quelle scorrendo. »

49 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso per tenere insieme unite le commessure.

54 *in noi li specchi?* cioè ti affissi in noi.

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se' ben sa' omai chi fu.

---

56 *La valle* ec. Falterona, valle della Toscana, per la quale il fiume Bisenzio *si dichina*, cioè scorre in giù verso l'Arno.

57 *Alberto:* Alberto degli Alberti, nobile fiorentino: *di lor fue*, cioè fu possessione d'Alberto e di loro.

58 *D' un corpo usciro*, cioè nacquero da una stessa madre; *la Caina:* una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori dei propri parenti.

60 *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d'avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

61 *Non quelli* ec. Mordrec, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù, re della Gran Brettagna, fu da lui veduto e poi trapassato con una lancia a modo che (come narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63 *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e dei Neri; — *non questi* ec. Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m'impedisce il vedere più oltre.

65 *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino, uccisore di un suo zio.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' son il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnàzzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

---

67 *E perchè* ec. Intendi: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68 *Camicion de' Pazzi.* Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino, suo parente.

69 *Carlin.* Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede per danari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze; — *che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel che io sono.

70 *visi cagnazzi*, cioè visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

71 *ribrezzo*, spavento.

72 *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

73 *in vêr lo mezzo* ec. Intendi: verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

75 *nell' eterno rezzo*, cioè in quell' ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

79 *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi.

80 e 81 *la vendetta Di Mont' Aperti*, cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote
Sì che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama,
Levati quinci e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

---

83 *Sì ch' i' esca* ec. ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84 *quantunque*, quanto.

88 *Antenora*. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che, secondo Diti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.

90 *Sì che se fossi vivo* ec. Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e maravigliasi della forza con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93 *tra l' altre note*, cioè fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

94 Seconda sfera.

95 Traditori della patria. — *lagna*, afflizione, molestia.

96 *mal sai lusingar* ec., cioè: usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati; — *per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97 *per la cuticagna*, cioè pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.

Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

---

100 *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia.

101 *nè mostrerolli:* Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102 *mi tomi*, mi caschi.

105 *con gli occhi in giù raccolti*, cioè con gli occhi affissi nel ghiaccio.

107 *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

109 *favelle*, favelli.

114 *Di quel ch' ebbe or* ec., di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115 *Ei piange* ec. Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte, conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca.

---

119 *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del papa Alessandro IV, il quale sdegnato per l' audacia e scandalosa azione dei Fiorentini, interdisse poi la loro città.

120 *la gorgiera*, la gorgiera è collaretto di bisso o d'altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.

121 *Gianni del Soldanier.* Giovanni Soldanieri, di parte ghibellina, volendo i Ghibellini torre il governo di mano ai Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Tribaldello:* uomo di Faenza, che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*, cioè più presso al centro. *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto.

124 *da ello*, cioè da quello.

125 *Ch' i' vidi*, cioè quando io vidi.

126 *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127 *si manduca*, lat. si mangia.

128 *'l sovran*, cioè colui che stava col capo sopra l' altro spirito.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che qui faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

---

130 *Tideo* ec. Figliuolo d'Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano, combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

132 *e l' altre cose*, cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio.

135 *per tal convegno*, cioè per tal convenzione, con tal patto.

136 *ti piangi*, cioè ti lagni, ti duoli.

137 *pecca*, peccato o colpa.

138 *te ne cangi*, te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

139 *Se quella* ec. Intendi: se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

L'addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte e dei suoi figliuoli; indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolomea *appellata, dove stanno quelli che tradirono i loro confidenti, e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende che l'anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo prima ancor della morte.*

La bocca sollevò dal fiero pasto,
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli aveva di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli,
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè perchè modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.

---

2 *forbendola,* cioè nettandola.
3 *Del capo.* Vedi i versi 128 e 129 del canto precedente.
6 *Già pur pensando,* cioè solo col recarmelo ora dinanzi all' immaginazione.

Tu dèi saper ch' i' fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi aver inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro della muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E' n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

---

13 *Ugolino*, Conte della Gherardesca: nobile pisano e guelfo, di concordia coll' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, cacciò da Pisa il suo nipote Nino che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui; ma l' arcivescovo, per invidia e per odio di parte, con l' aiuto dei Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti morirono di fame. Il ch. signor Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella, e che ciascuno di essi aveva moglie, ma che il Poeta aveva bisogno di fingerli giovinetti per movere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l'arcivescovo Ruggieri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro, nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15 *perch' io son* ec., cioè perchè io son ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

22 *Breve pertugio*, cioè piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornac-

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

---

chia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata *muda* la torre per similitudine. L'Anonimo, citato nell'edizione fiorentina dell'Ancora, dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25 e 26 *M'avea mostrato .... Più lune già.* Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri codici e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi della mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo del 1288, secondo che narra Giovanni Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerni e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno, dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere...* Se il raggio era poco nell'ora che il sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba.

27 *Che del futuro* ec., cioè che mi scoprì il futuro.

28 *Questi* ec. Intendi: costui che io rodo mi parea che fosse capo (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29 e 30 *Cacciando*, cioè in atto di cacciare *'l lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame; *al monte, Per che*, cioè al monte

Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a miei figliuoi senza far motto.

---

pel quale. Questo è il monte San Giuliano, che, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31 *magre,* cioè affamate; *studiose,* cioè sollecite; *conte,* pratiche, ammaestrate a simile caccia.

33 *S'avea messi,* cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35 *Lo padre e i figli,* cioè il lupo e i lupicini; *sane,* quei denti aguzzi del cane che chiamansi *le prese.*

37 *la dimane,* il giorno vegnente.

44 *addotto,* recato.

45 *E per suo sogno* ec. Ciascuno dei figliuoli aveva avuto un sogno simile a quello del padre.

46 *sentii chiavar* ec. Quando fu deliberato dall'arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.

Quivi morì, e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi

INFERNO. *Canto XXXIII, pag.* 269.

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi

---

49 *I' non piangeva* ec. Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi aveva reso immobile e muto a modo di un sasso.

56 e 57 *ed io scôrsi Per quattro visi* ec. Ed io scôrsi nei volti de'miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.

59 *fessi*, facessi.

60 *Di manicar*, di mangiare.

64 *Quetàmi*, mi quietai.

68 *Gaddo*, uno de'due figliuoli d'Ugolino.

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona:
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona!

---

73 *Già cieco* ec. Per mancanza d'alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de'sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.

74 *E tre dì li chiamai* ec. E tre dì dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore, ma poscia più che il dolore potè il digiuno, il quale mi tolse le forze e la vita. La Nidob. legge: *due dì.*

75 *Poscia, più che 'l dolor,* ec. Sottintendi: a farmi morire

80 *Del bel paese là dove il si suona.* Dante, nel suo libro della *Vita nuova*, distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d' oc* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli, dicendo qui *il bel paese là dove il si suona*, avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana della quale era bandito: e così adoperò non perchè la particella *sì* dell' italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano, e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' idioma d' Italia.

82 *la Capraia e la Gorgona*, Isolette del mar Tirreno, situate non lungi dal luogo ove sbocca l' Arno.

83 *siepe*, cioè riparo, intoppo.

Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E li altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che trova 'n su li occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

---

85 e 86 *aveva voce,* cioè aveva fama. *D' aver tradita* ec. Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa, e renduto ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.

89 *Novella Tebe.* Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e 'l Brigata:* l' uno era figliuolo del conte, l' altro nipote.

90 *E li altri duo* ec. Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

91 Terza sfera, detta Tolomea.

92 *un' altra gente,* la terza ciurma di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro. *Ruvidamente,* cioè duramente.

93 *Non volta in giù* ec. Intendi, non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.

94 Traditori di chi si fidò in essi.

95 *E 'l duol* ec. La lagrima che trova sugli occhi intoppo d' un' altra lagrima. — *Si volve in entro.* Ritorna indietro accrescendo l' ambascia all' afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97 *fanno groppo,* fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l' uscita.

99 *il coppo,* cioè la cavità dell' occhio.

Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m'impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

---

100 *Ed avvegna* ec. Costruzione: ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento Cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

106 *Avaccio*, prestamente.

108 *che 'l fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

111 *l' ultima posta*, cioè la più profonda stanza dell' inferno.

113 *m' impregna*, cioè mi colma, mi aggrava.

116 *s' io non ti disbrigo* ec. Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Intendi: se non ti disbrigo, cioè se non ti traggo d'impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiac-

Rispose adunque: I' son frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Chè qui riprendo dattero per figo.
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

---

ciaia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell'andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d'inferno.

118 *Alberigo*. Alberico de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicari che uccisero molti dei convitati.

119 *Io son* ec. Allude al recare della frutta, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

120 *Che qui riprendo* ec. Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

121 *or se' tu* ec. Intendi: or sei tu morto come questi altri? Il poeta fa maravigliando questa domanda, perchè sapeva che frate Alberico era ancor fra i vivi.

122 *Come 'l mio corpo*. Intendi: come stia il mio corpo nel mondo, io non porto scienza, cioè io non ho scienza alcuna.

124 *Cotal vantaggio* ec. Intendi: questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

125 e 126 *Che spesse volte* ec. Che spesse volte l'anima cade quaggiù innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell'umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo.

E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

---

127 *mi rade,* mi rada.

129 *trade,* tradisce.

132 *Mentre che,* cioè fino a che; *'l tempo suo,* cioè il tempo che doveva star congiunto all' anima; *tutto sia vôlto,* sia compiuto.

133 *in sì fatta cisterna,* in sì fatto pozzo.

134 *E forse* ec. Intendi: è forse (dice *forse* poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella d'altrui) *pare... suso,* cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136 *pur mo giuso,* pur ora nell'inferno.

137 *Branca d' Oria,* genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche, suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche, fu posto già dal Poeta nella bolgia de' barattieri. Vedi canto XXII.

138 *ch' ei fu sì racchiuso,* cioè che l' anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140 *non morì unquanche,* non morì mai. Branca d' Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' inferno disgiunta dal corpo suo preseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva, e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d'Oria.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano:
Aprimi li occhi: ed io non gliel' apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

---

146 *e d'un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

150 *E cortesia* ec. E questa mancanza mia di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi il peggio che meritava uomo sì scellerato.

154 *col peggiore spirto* ec., cioè con frate Alberico faentino.

156 *In anima in Cocito.* Intendi: con l'anima è all'inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota al verso 140.

157 *Ed in corpo* ec., cioè e col corpo pare che sia vivo su nel mondo, perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Entrano i Poeti nella Giudecca, *che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro che tradirono i propri Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero; indi, venendo la notte, si partono dell'Inferno, e passati oltre il centro della terra, salgono per una caverna all'altro emisfero, dove escono a rivedere l'aspetto del cielo.*

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio: se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.

---

1 *Vexilla Regis* ec. Questo è il primo verso dell'inno che dalla Chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.

2 Quarta sfera. Traditori de' loro benefattori.

3 *se tu 'l discerni*, cioè se tu discerni Lucifero.

4 *spira*, esala.

6 *Par*, apparisce; *un mulin*, cioè un mulino a vento. I mulini a vento hanno quattro grandi ali di legno fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

7 *dificio*, edifizio; *allotta*, allora.

8 *Poi per lo vento*. Intendi: per ripararmi dal vento.

9 *altra grotta*, altro luogo difeso.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparèn come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa ormai per te, s' hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperatore del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,

---

12 *E trasparèn* ec., cioè trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13 *altre stanno erte*, ec. Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all' insù, altre all'insù co' piedi.

15 *inverte*, rivolta.

18 *La creatura* ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

18 *Dinanzi mi si tolse*, cioè Virgilio.

20 *Dite*. Con questo nome, che le favole dànno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'inferno.

27 *d' uno e d' altro*, cioè di morte e di vita.

30 *E più con un gigante* ec. Intendi: la mia statura si av-

Chè i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'essere dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell'altre due, che s'aggiugnéno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnéno al loco della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movên da ello.

---

vicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33 *si confaccia*, cioè sia in proporzione.

34 *S' ei fu sì bel* ec. Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l'aveva creato, maraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

38 *tre facce alla sua testa!* La faccia vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l'ira; l'altra che è del colore tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia; la terza, di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono *di là, onde 'l Nilo s' avalla* (si abbassa o scende a valle), è simbolo dell'accidia.

41 *Sovr' esso*, sopra.

Quindi Cocito tutto s'aggellava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Delli altri duo ch'hanno 'l capo dissotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e ormai
È da partir, chè tutto avèm veduto.

---

53 *e per tre menti* ec. Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor conte Trivulzio nobilissimo letterato, dice: *e per tre menti Gocciava al pello sanguinosa lava.*

56 *maciulla:* è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell'altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa, e mondarla dalla materia legnosa.

58 *A quel dinanzi,* cioè a quello che era nella bocca della faccia dinanzi; *il mordere era nulla:* intendi: nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60 *brulla,* nuda, spogliata.

61 *che ha maggior pena,* cioè che è la più tormentata di quante sono nell'inferno.

62 *Giuda Scariotto,* colui che tradì Gesù Cristo.

65 *Bruto,* l'uccisore di Giulio Cesare.

67 *Cassio,* l'altro degli uccisori di Giulio Cesare; *membruto,* cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza

Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale fûro aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Vôlse la testa ov'egli aveva le zanche,
Ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

Catilin.: *Nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo le qualità di L. Cassio a Caio Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. *De repub. Cic.* C. 2, cap. 26, pag. 85.

70 *gli avvinghiai*, cioè gli abbracciai.

71 *poste*, opportunità.

72 e 73 *E, quando l'ale* ec., cioè quando l'ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute*, cioè alle vellose, pilose *coste*.

74 *Di vello in vello*, cioè da una ciocca all'altra dei peli di Lucifero.

75 *Tra' folto pelo* ec. Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

76 *là dove la coscia* ec., cioè appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

79 *Vôlse la testa* ec., cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado; *zanche*, gambe.

80 *com'uom che sale*, ec. Virgilio colla testa rivolta verso l'emisfero opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora, si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire saliva per uscire da quella oscura cavità; ma Dante, vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo ingiù e vie maggiormente profondarsi nell'inferno.

Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l Maestro, ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'aveva lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'i' aveva passato.
Lévati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

---

87 *Appresso porse a me* ec. Appresso egli accortamente, cautamente, *porse a me*, mosse verso di me *il passo*.

91 *E s'io divenni* ec. Vedi il verso 81; *travagliato* confuso.

92 *La gente grossa* ec. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell' emisfero antartico.

93 *Qual era il punto. Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

95 *E già il sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali terza, sesta, nona e vespero. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l' ottava parte del giorno poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell' altro.

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi vôlsi tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

---

97 *Non era camminata* ec. Intendi: là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi. *Camminata* dicevasi anticamente la *gran sala* nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizi. Vedi il Voc.

98 *ma natural burella*, cioè luogo naturale a guisa di prigione. *Burella* è voce antica che significa specie di prigione o per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.

99 *disagio*, cioè scarsità.

102 *erro*, errore.

105 *a mane*, a mattina.

108 *del vermo reo*, Lucifero, *che 'l mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata.

109 *colanto*, tanto tempo.

112-115 *E se' or sotto* ec. Intendi: ed or sei giunto sotto l'emisfero celeste opposto a quello che circonda *la gran secca*, cioè

Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su piccola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.

---

la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *aridam*): e sotto il più alto punto del quale *consunto Fu l'uom che nacque e visse senza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto suo meridiano.

116 *Tu hai i piedi* ec. Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera.

118 *è da man*, è da mattina.

122 *la terra che pria di qua* ec. Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto, e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

124-126 *e forse Per fuggir lui* ec. Intendi: e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò vuoto questo luogo in cui ora ci troviamo; *e su ricorse*, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

Loco è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

---

127 *Loco é laggiù* ec. Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero.

128 *quanto* ec., quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell' inferno.

129 *Che non per vista*, ec. Intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

132 *ch' egli avvolge*, ec. Intendi: a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

134 *a ritornar. Per tornar* legge la Nidob. ed altre edizioni.

138 *Che porta 'l ciel*, che il cielo porta in giro nel suo corso: *per un pertugio tondo*, che può imaginarsi essere quello stesso fatto da Satanno nella caduta.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.